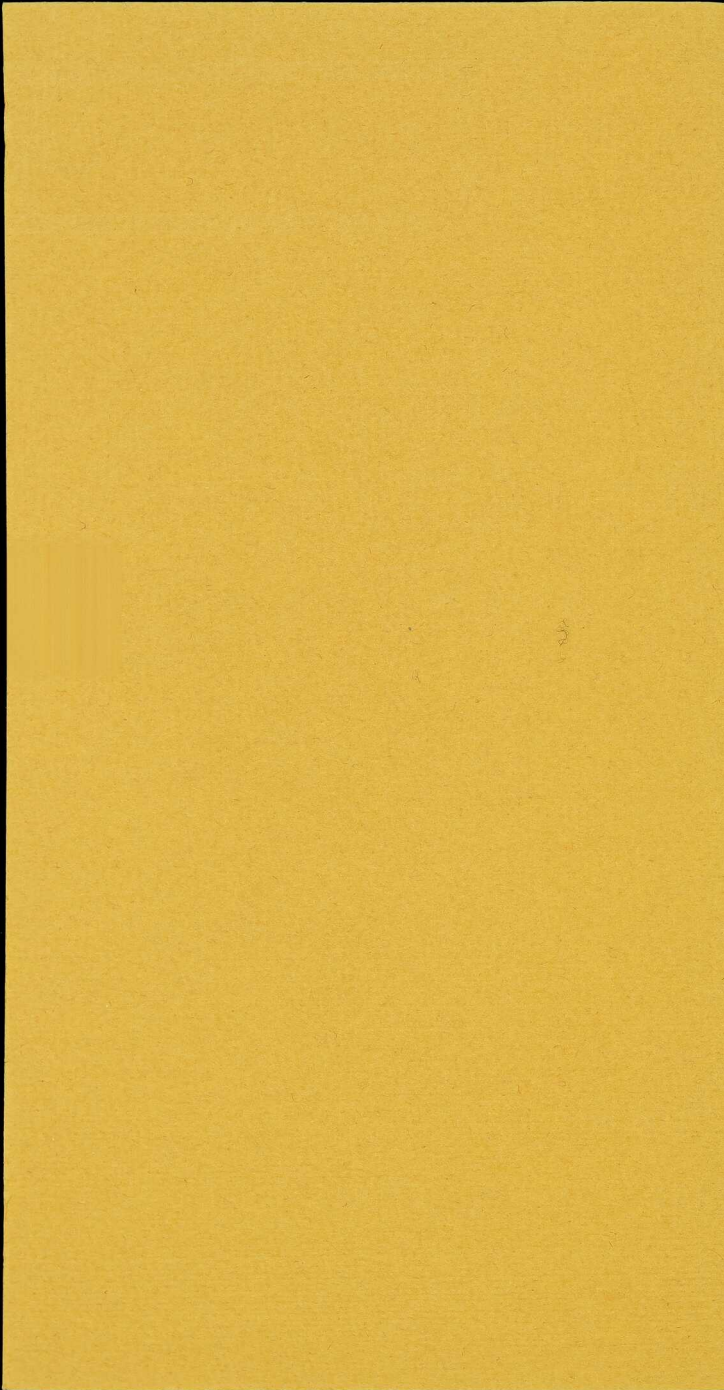


DISSENSI 24

**R. VANEIGAM
BANALITA'
DI BASE**



**DE DONATO
EDITORE**



Dissensi 24
De Donato editore



Il movimento situazionista ha lontane origini, non estranee all'Italia e soprattutto alla pittura informale. Nel 1955 si tenne ad Alba, per iniziativa del pittore Pinot Gallizio il Primo Congresso Mondiale degli Artisti Liberi, cui parteciparono i belgi Detremont e Calonne, i cecoslovacchi Rada e Kotik, l'olandese Constant, il danese Jorn e gli italiani Gallizio, Garelli, Simondo, Verrone, Assetto, Giors-Melanotte e Sottsass, nonché il tedesco Fischer e un delegato francese dell'Internazionale Lettrista. Asger Jorn, una delle personalità di maggior spicco di questo convegno, aveva fondato qualche anno prima a Villars (Svizzera) il Movimento Internazionale per un Bauhaus Immaginista, in opposizione al programma del nuovo Bauhaus di Ulm diretto da Max Bill. Nel 1957 venne organizzata a Torino una mostra di questo movimento cui parteciparono Jorn, Constant, Kotik, Gallizio, Simondo, Garelli e Cherchi. Pochi mesi dopo, ormai saldato il contatto con il francese Guy Debord, filosofo marxista ed ex comunista, il Laboratorio Sperimentale per un Bauhaus Immaginista divenne Laboratorio Sperimentale dell'Internazionale Situazionista, movimento che ebbe subito diramazioni in Algeria, Belgio, Francia, Germania, Italia e Scandinavia. Seguì un periodo di intensa attività ideologica, nel quale si colloca anche la nascita della rivista « Internationale Situationniste », di cui uscirono undici numeri tra il 1958 e il 1965. Polemiche interne, espulsioni a catena, evoluzioni personali di varia natura, artistica e ideologica, portarono gradatamente alla dispersione del gruppo originario e al trasferimento della sede del movimento all'Università di Strasburgo. Relativamente recente (1966) è l'episodio della occupazione di quell'Ateneo da parte di un gruppo di studenti situazionisti. Questa azione ha aperto la fase della contestazione universitaria in Francia, fino alla esplosione del maggio, in cui situazionisti e enragés hanno avuto una posizione di rilievo. Lo slogan « l'imagination au pouvoir », che rivela la lontana origine im-

maginista, è stato coniato appunto dai situazionisti. Con Banalità di base del belga Raoul Vaneigem ritorniamo ancora una volta sui temi posti e discussi dal Situazionismo, già toccati qualche mese fa da La società dello spettacolo di Guy Debord.

Forse è inutile voler ulteriormente precisare le linee di un pensiero che ricava i propri elementi da fonti diverse ed eterogenee, hegelismo, marxismo, antropologia, senza trascurare suggestioni letterarie, Sade, Lautréamont e persino Lewis Carroll. I situazionisti respingono infatti il concetto stesso di ideologia, rivendicando quello di un atteggiamento naturalmente demistificatorio. L'interesse per queste motivazioni, più che nella loro originalità, chiarezza, rigore, è da vedersi nella loro spinta e nella loro dinamica. Concetti come quelli di reificazione, sacralità, mito, proprietà, Logos e via scorrendo sono strumentalizzati in vista di esperienze che stentano a trovare formulazioni più nitide. Sta di fatto che la loro perentorietà non può non colpire. Altrettanto indicativa è l'insistenza su certi moduli e nomi.

I tre saggi qui tradotti precedono in varia misura La società dello spettacolo (1967). Il primo, che dà il titolo al « dissenso », apparve nei numeri 7 e 8 di « Internationale Situationniste » (aprile 1962, gennaio 1963); il secondo e il terzo, nel numero 6 della stessa rivista (1961).

Titolo originale: *Banalités de base*

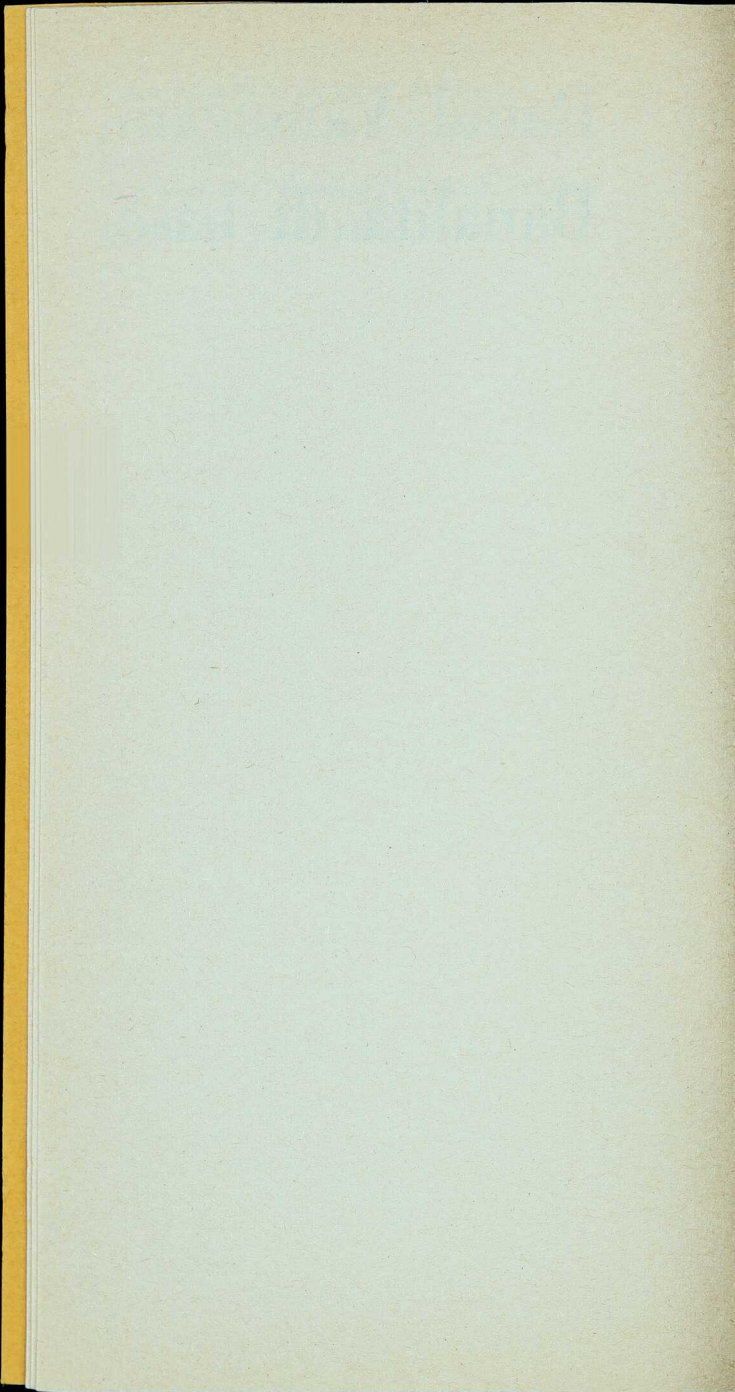
© « Internationale Situationniste », n. 7-8,
Paris, 1962-'63

Traduzione dal francese di Valerio Fantinel

© 1969 De Donato editore, Bari

Raoul Vaneigem

Banalità di base



Il capitalismo burocratico ha trovato in Marx la sua legittima giustificazione. Qui non si tratta di accordare al marxismo ortodosso l'equivoco merito di aver rafforzato le strutture neo-capitaliste, la cui attuale riorganizzazione porta in sé l'elogio del totalitarismo sovietico, ma di sottolineare come le più profonde analisi di Marx sull'alienazione si siano volgarizzate in fatti di un'estrema banalità, che, spogliati della loro attrezzeria magica e materializzati in ogni gesto, danno vita da soli, giorno dopo giorno, a un numero sempre crescente di persone. Insomma, il capitalismo burocratico ha in sé la lampante verità dell'alienazione: l'ha messa alla portata di tutti meglio di quanto potesse sperare lo stesso Marx, l'ha banalizzata a mano a mano che, coll'attenuarsi della miseria, la mediocrità dell'esistenza cresceva a macchia d'olio. Il pauperismo scava in profondità sul modo di vivere ciò che perde in estensione sulla stretta sopravvivenza; ecco dunque un sentimento unanimamente riconosciuto che libera Marx da tutte le interpretazioni ricavate da un bolscevismo degenerato, anche se la « teoria » della coesistenza pacifica interviene a tempo per accelerare una tale presa di coscienza e spinge lo scrupolo fino a rivelare, a chi non avrebbe potuto capire, che fra sfrutta-

tori l'intesa è possibile a dispetto delle divergenze spettacolari.

2

« Ogni atto — scrive Mircea Eliade — ha in sé la possibilità di divenire atto religioso. L'esistenza umana si realizza simultaneamente su due piani paralleli, quello temporale, del divenire, dell'illusione e quello dell'eternità, della sostanza, della realtà. » Nel XIX secolo, la prova è fatta, con il divorzio brutale dei due piani; ma sarebbe stato preferibile per il potere mantenere la realtà in un bagno di trascendenza divina. Bisogna tuttavia rendere giustizia al riformismo: Bonaparte fallisce quando nega il divenire nell'eternità e il reale nell'illusione; l'unione non vale i sacramenti del matrimonio religioso ma persiste, è il massimo che possano esigere da essa i *managers* della coesistenza e della pace sociale. E così ci troviamo a doverci definire, nella prospettiva illusoria della durata, a cui non sfugge nessuno, come la fine della temporalità astratta, la fine del tempo reificato dei nostri atti. Cioè traducendo: dobbiamo definirci nel polo positivo dell'alienazione come fine dell'alienazione sociale, come fine dello stadio dell'umanità nell'alienazione sociale?

La socializzazione dei gruppi umani primitivi dimostra la volontà di lottare più efficacemente contro le forze misteriose e terrificanti della natura. Ma lottare nell'ambiente naturale, contro di esso e con esso, sottomettersi alle sue leggi più inumane al fine di strappare una possibilità di sopravvivenza supplementare, non poteva non dar vita a una forma più evoluta di difesa aggressiva, a un'attitudine più complessa e meno primitiva, presentando su un piano superiore le contraddizioni che l'uomo continuamente si sente imporre dalle forze incontrollabili e per ciò stesso influenzabili della natura. Socializzandosi, la lotta contro la dominazione cieca della natura riesce a imporre le proprie vittorie nella misura in cui essa assimila, a poco a poco, ma sotto altra forma, l'alienazione primitiva, l'alienazione naturale. Può essere un caso, ma la civiltà tecnica si è sviluppata a tal punto che l'alienazione sociale si è rivelata nell'urto contro le ultime barriere di resistenza naturale che la potenza tecnica, a ragione, non riesce a ridurre. I tecnocrati ci propongono oggi di farla finita con l'alienazione primitiva e, in uno bello slancio umanitario, ci incitano a sviluppare mezzi tecnici sempre maggiori che permetterebbero « in sé » di combattere efficacemente la morte, la sofferenza, la malattia, la fatica del

vivere. Ma il miracolo non sarebbe tanto nel sopprimere la morte quanto il suicidio o il desiderio della morte. C'è un modo di abolire la pena di morte che la fa rimpiangere. Fino ad oggi, l'impiego particolare della tecnica o, in una visione più ampia, il contesto socio-economico dove si definisce l'attività umana, ha diminuito quantitativamente le occasioni di sofferenza e di morte, mentre la morte si installava come una malattia incurabile nella vita di ciascuno.

4

Al periodo preistorico della raccolta del cibo succede il periodo della caccia nel corso del quale si formano i clans, che si sforzano di aumentare le loro possibilità di sopravvivenza. Una simile epoca vede costituirsi e delimitarsi delle riserve e dei terreni di caccia sfruttati a profitto dei gruppi e da cui sono esclusi gli stranieri, interdizione tanto più assoluta perché da essa dipende la salvezza di tutto il clan. Di modo che la libertà ottenuta grazie a una installazione più confortevole nell'habitat naturale e nel contempo grazie anche a una protezione più efficace contro i suoi rigori, questa libertà ingenera la propria negazione al di fuori dei limiti fissati dal clan e costringe il grup-

po a temperare la propria attività lecita con l'organizzare rapporti con i gruppi esclusi e minacciosi. Dal tempo della sua apparizione, la sopravvivenza economica, socialmente costituita, postula l'esistenza di limiti, di restrizioni, di diritti contraddittori. Bisogna ricordare che fino ad oggi il divenire storico non ha cessato di definirsi e di definirci in funzione del movimento di appropriazione privata, della presa a carico da parte di una classe, un gruppo, una casta o un individuo del potere generale della sopravvivenza economico-sociale, la cui forma si concretizza nella proprietà di una terra, di un territorio, di un'officina, di capitali; cioè nello esercizio « puro » del potere sugli uomini (gerarchia). Al di là della lotta contro i regimi che pongono i loro paradisi in un *welfare-state* cibernetico, si dimostra la necessità di allargare la lotta contro uno stato di cose fondamentale e inizialmente naturale, nel cui movimento il capitalismo gioca solo un ruolo episodico, e che non sparirà se prima non spariranno le ultime tracce del potere gerarchizzato; o i « padroncini dell'umanità » ben inteso.

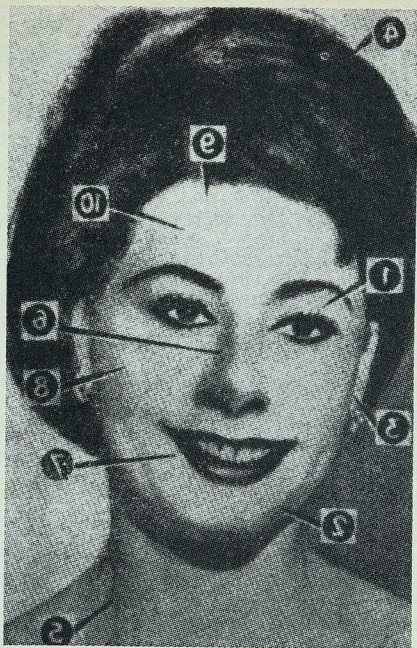
5

Essere proprietario vuol dire arrogarsi un bene da cui sono esclusi gli altri; vuol dire, nel

contempo, riconoscere ad ognuno un diritto astratto di possesso. Escludendo il diritto reale di proprietà, il possidente estende la sua proprietà sugli esclusi (specialmente sui non possidenti e relativamente sugli altri possidenti) senza i quali egli è nulla. I non possidenti da parte loro non hanno scelta. Il possidente se ne appropria e li aliena nella loro qualità di produttori della propria potenza, mentre la necessità di assicurare la loro esistenza fisica li costringe a collaborare loro malgrado alla propria esclusione, a produrla e a sopravvivere nell'impossibilità di vivere. Esclusi, partecipano al possesso attraverso l'intermediario del possessore, partecipazione mistica poiché, così, si organizzano all'origine tutti i rapporti del clan e tutti i rapporti sociali, che a poco a poco si sovrappongono al principio della coesione obbligata secondo cui ogni membro è funzione integrante del gruppo (« interdipendenza organica »). La garanzia di sopravvivenza dipende dalla loro attività nel quadro della proprietà privata, essi rafforzano un diritto di proprietà da cui sono estromessi, e, per questa ambiguità, ognuno di loro si sente partecipe della proprietà, come parcella vivente del diritto di possedere, sebbene una tale credenza lo definisca a mano a mano che si rafforza tanto come escluso che come possessore. (Termine estremo di una simile

alienazione: la schiavitù fedele, il poliziotto, la guardia del corpo, il centurione che, per una specie d'unione con la propria morte, dà alla morte una potenza uguale alle forze della vita, identifica in un'energia distruttrice il polo negativo dell'alienazione e il polo positivo, lo schiavo assolutamente sottomesso e il padrone assoluto.) Nell'interesse dello sfruttatore è importante mantenere e rendere più sottile l'apparenza; nessun machiavellismo ha la chiave ma dipende solo da un semplice istinto di sopravvivenza. L'organizzazione dell'apparenza è legata alla sopravvivenza del possessore, una sopravvivenza che dipende dalla sopravvivenza dei suoi privilegi, e passa per la sopravvivenza fisica del non possessore, un modo di restare vivo nello sfruttamento e nell'impossibilità di essere uomo. L'accaparramento e la dominazione a fini privati sono così imposti e sentiti in modo primitivo come un diritto positivo, ma anche come universalità negativa. Valevole per tutti, giustificato agli occhi di tutti per ragione divina o naturale, il diritto della proprietà privata si obiettivizza in una illusione generale, in una trascendenza universale, in una legge essenziale dove ognuno, a titolo individuale, si trova nelle condizioni di dover sopportare i limiti più o meno costringenti, assegnati al suo diritto di vivere e alla vita in generale.

Bisogna capire la funzione dell'alienazione come *condizione di sopravvivenza* in questo contesto sociale. Il lavoro dei non possessori obbedisce alle stesse contraddizioni del diritto di proprietà particolare. Li trasforma in possessori, col fabbricare delle proprietà, e in autori della propria esclusione, ma rappresenta la sola possibilità di sopravvivenza per gli schiavi, i servi, gli operai, dal momento che l'attività che permette loro di vivere, eliminando ogni contenuto, finisce per assumere un senso positivo attraverso un rovesciamento ottico esplicabile e sinistro. Non solo è stato valorizzato il lavoro (sottoforma di sacrificio nelle epoche remote, sotto il suo aspetto abbrutente nell'ideologia della borghesia e delle democrazie cosiddette popolari) ma, molto presto, lavorare per un padrone, alienarsi con la buona coscienza dell'acquiescente, è divenuto il prezzo onorevole e appena contestabile della sopravvivenza. Il soddisfacimento dei bisogni elementari resta la miglior salvaguardia all'alienazione, quella che la dissimula meglio, giustificandola sulla base di un'esigenza inattaccabile. L'alienazione rende i bisogni innumerevoli perché non ne soddisfa alcuno; oggi l'insoddisfazione si misura con il numero delle automobili, dei frigoriferi, delle TV; gli oggetti alienanti non han-



Bellezza della sociologia

Ecco il ritratto-robot della « donna ideale » fornito da « France-Soir » (31 agosto 1962), ricostruito su dieci dettagli considerati come i più belli del mondo, ricavati da altrettante donne celebri. Questa bellezza sintetica fornisce un esempio eloquente di ciò che può dare la dittatura totalitaria del frammento, qui opposta al gioco dialettico del viso, che è modellato, secondo il sogno cibernetico, dalle tecniche dell'informazione moderna, realmente efficaci per il loro potere repressivo, di controllo, di classificazione. Evidentemente, all'opposto *dei mezzi e dei fini* di quest'informazione, esistono la poesia, la conoscenza, la nostra possibile appropriazione del mondo. La sociologia della bellezza sta alla sociologia industriale o alla sociologia della vita urbana, per le stesse ragioni; è un rilievo mistificato e mistificatore del parziale, che nasconde gli insiemi e il loro movimento. Ma anche l'esatto moralismo scientifico della sociologia, inserito senza pensare minimamente alla società dello spettacolo, ne indica ad ognuno, contemporaneamente alla bellezza, l'uso. La nuova traduzione dell'*hic Rhodus, hic salta* può essere letto: « Qui è la bellezza, qui tu consumi! ».

« Internazionale Situationniste » n. 8

no piú la magia né il mistero di una trascendenza, sono lí nella loro povertà concreta. Oggi è ricco chi possiede il maggior *numero* di oggetti poveri.

Fino ad oggi la sopravvivenza ci ha impedito di vivere. Per cui bisogna attendersi molto dall'impossibilità della sopravvivenza, che si annuncia ormai con un'evidenza estrema; fatto tanto meno contestabile dal momento che il comfort e la sovrabbondanza tra gli elementi della sopravvivenza ci spingono al suicidio o alla rivoluzione.

7

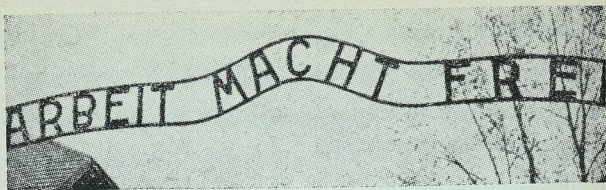
Il sacro presiede inoltre alla lotta contro l'alienazione. Dal momento che la copertura mistica, rivelando la propria trama, cessa di avviluppare i rapporti di sfruttamento e di violenza, espressione del loro movimento, la lotta contro l'alienazione si disvela e si definisce con la rapidità di un lampo, con la rapidità di una rottura, come un corpo a corpo impietoso con il potere messo a nudo, scoperto improvvisamente nella sua forza brutale e nella sua debolezza, un gigante dai piedi d'argilla, contro cui ogni colpo non è altro che una puntura di mosca e ogni ferita conferisce all'aggressore la rinomanza maledetta di Erostrato; se il potere sopravvive ognuno

vi trova il proprio tornaconto. Prassi della distruzione, momento sublime in cui la complessità del mondo diviene tangibile, cristallina, alla portata di tutti: rivolte inesplicabili come quelle degli schiavi, degli Jacques, degli iconoclasti, degli Arrabbiati, dei Federati, dei Cronstadtiani, dei minatori delle Asturie e, promesse per il futuro, dei blousons noirs di Stoccolma e degli scioperi cruenti, saranno dimenticati solo con la distruzione di ogni potere gerarchizzato.

L'usura delle strutture mitiche e il loro ritardo a rinnovarsi, che rende possibile la presa di coscienza e la profondità critica della rivolta, sono anche causa del fatto che, passati gli « eccessi » rivoluzionari, la lotta contro l'alienazione sia condotta su un piano teorico; come prolungamento contro la demistificazione preparatoria alla rivolta. È l'ora o la rivolta nel suo aspetto più vero, il più autenticamente capito, che si ritrova riesaminata e gettata dietro le spalle dal « noi non volevamo questo » dei teorici incaricati di spiegare il senso di una insurrezione a coloro che l'hanno fatta; a coloro che intendono domesticare per mezzo dei fatti, non solo per mezzo delle parole.

Tutti i fatti che contestano il potere esigono oggi un'analisi e uno sviluppo tattico. Bisogna attendere molto:

a) un nuovo proletariato che scopra la propria



Iscrizione all'entrata del campo di concentramento di Auschwitz:
« Il lavoro rende libero. »

« Internationale Situationniste » n. 8

identità nell'abbondanza consumabile (lo sviluppo delle lotte operaie che stanno continuando in Inghilterra, come anche l'atteggiamento della gioventù ribelle in tutti i paesi moderni).

b) paesi che, insoddisfatti dalle rivoluzioni parcellari e truccate, relegano nei musei i loro teorici passati e presenti (il ruolo della *intelligentsia* nei paesi dell'Est).

c) un terzo mondo, la cui diffidenza per quanto riguarda i miti tecnici è stata corroborata dai poliziotti e dai mercenari della colonizzazione, ultimi militanti, troppo zelanti, di una trascendenza di cui sono i migliori vaccini preventivi.

d) la forza dell'Internazionale Situazionista (« le nostre idee sono in tutte le teste ») capaci di impedire la rivolta telecomandata, le « notti di cristallo » e le rivolte acquiescenti.

particolare e del generale. Nella mistica in cui si fondano le contraddizioni dei sistemi schiavistici e feudali, il non possessore escluso in particolare dal diritto di possessione, cerca di assicurarsi la sopravvivenza con il lavoro: e tanto più vi riesce quanto più si identifica con gli interessi del padrone. Egli non conosce gli altri non possessori se non attraverso i loro sforzi, che sono uguali ai suoi: cessione obbligata della forza-lavoro (il cristianesimo raccomanderà la cessione volontaria; la schiavitù vien meno nel momento in cui l'operaio offre « di buon cuore » la propria forza-lavoro), ricerca delle condizioni ottimali di sopravvivenza e di identificazione mistica. Scaturita da volontà di sopravvivenza comune a tutti, la lotta viene proposta quindi al livello dell'apparenza, mettendo in gioco l'identificazione con la volontà del padrone, e scatenando una certa rivalità individuale che riflette le rivalità dei padroni fra di loro. La competizione si svilupperà dunque su questo piano, mentre i rapporti di sfruttamento resteranno dissimulati nell'opacità mistica, finché sussisteranno le condizioni di una simile opacità: o meglio, finché il grado di schiavitù determinerà nella coscienza dello schiavo il grado di realtà vissuta. (Insomma noi chiamiamo sempre coscienza oggettiva ciò che è coscienza del nostro essere oggetti.) Da parte sua, il pos-

sessore si trova legato alla riconoscenza di un diritto di cui è il solo a non essere escluso, ma che ne comprova le conseguenze sul piano della apparenza come diritto valido per ogni escluso preso individualmente. Il suo privilegio dipende da una simile credenza ; su di essa riposa anche la forza indispensabile per affrontare e tener testa agli altri possessori, e questa è la sua forza. Il possessore a sua volta rinuncia alla proprietà esclusiva di tutti i suoi beni e di tutto, ponendosi non tanto come padrone ma come servitore del bene pubblico e come garante della salute pubblica ; qui il prestigio incorona la forza, ai suoi privilegi aggiunge quello di negare al livello dell'apparenza (che è il solo livello di riferimento nella comunicazione interrotta) la nozione stessa di proprietà personale ; egli nega questo diritto a chiunque, egli nega gli altri possessori. Nella prospettiva feudale, il possessore non si integrava nell'apparenza allo stesso modo dei non possidenti, degli schiavi, dei soldati, dei funzionari, dei servitori di ogni risma. Costoro conoscono una vita così sordida che, per la maggior parte, non hanno altra scelta se non viverla come una caricatura del Padrone (il vassallo, il principe, il maggiordomo, il capo-ciurma, il grande prete, Dio, Satana.) Tuttavia il padrone è costretto a tenere il ruolo di una simile caricatura. Egli vi riesce sen-

za un grande sforzo, tanto è già caricaturale nella sua pretesa di vivere totalmente nell'isolamento in cui è tenuto da quelli che non possono far altro che sopravvivere; ed è quindi (con la grandezza dell'epoca già trascorsa, grandezza passata che conferisce alla tristezza un sapore desiderabile e forte) della nostra stessa specie, triste, simile a ciascuno di noi in attesa dell'avventura a cui anela, per ritrovarsi sul cammino della propria totale perdizione. Ciò che il padrone riesce a strappare agli altri nello stesso momento in cui li aliena, non sarebbe altro che la stessa natura di escluso e di posseduto. In questo caso, si rivelerebbe a se stesso come sfruttatore, come essere puramente negativo. Una simile coscienza è poco probabile e pericolosa. Il fatto di aumentare l'autorità e il potere sul maggior numero possibile di soggetti, non permette loro di mantenersi in vita, non accorda loro forse l'unica possibilità di vita? (Senza i padroni, che si degnano di impiegarli, cosa diventerebbero gli operai? amano ripetere quei buoni spiriti del XIX secolo.) Infatti, i possessori si escludono ufficialmente dalla pretesa della proprietà privata. Col sacrificio del non possessore che con il suo lavoro scambia una vita reale contro una vita apparente (la sola che gli impedisca di scegliere deliberatamente la morte e che permette al padrone di

sceglierla per lui) il possessore risponde sacrificando apparentemente la propria natura di possessore e di sfruttatore; egli si esclude miticamente, si mette al servizio di tutti e del mito (al servizio di Dio e del suo popolo, per esempio). Con un gesto ulteriore, con una gratuità che lo avvolge in un'aura di meraviglioso, egli fornisce alla rinuncia la sua pura forma di realtà mitica; col rinunciare alla vita comune, egli è il povero in mezzo alla ricchezza illusoria, colui che si sacrifica per tutti mentre gli altri non si sacrificano che per se stessi, per la propria sopravvivenza. Così facendo, tramuta la necessità, in cui si trova, in prestigio. Il suo sacrificio è misurato dalla sua potenza. Diviene il punto di riferimento vivente di tutta la vita illusoria, la più alta scala tangibile dei valori mitici. Allontanato « volontariamente » dai comuni mortali è verso il mondo degli dei che tende ed è la sua partecipazione più o meno accertata con la divinità che, al livello dell'apparenza (il solo livello di riferimento comunemente ammesso), lo consacra al posto giusto nella gerarchia degli altri possessori. Nell'organizzazione della trascendenza, il signore feudale — e per osmosi, i proprietari di un potere o dei beni di produzione a diversi gradi — è portato a giocare il ruolo principale, il ruolo che egli gioca effettivamente nell'organizzazione

economica della sopravvivenza del gruppo. Di modo che l'esistenza del gruppo si trova legata su tutti i piani all'esistenza dei possessori in quanto tali, a coloro che, proprietari di ogni cosa per la proprietà di ogni cosa, dispongono ugualmente della rinuncia di tutto attraverso la rinuncia unica, assoluta, divina. (Dal dio Prometeo punito dagli dei al Cristo punito dagli uomini, il sacrificio del Proprietario si volgarizza, perde in sacralità, si umanizza.)

Il mito unisce dunque possessori e non possessori, li investe di una forma in cui la necessità della sopravvivenza, come essere fisico o essere privilegiato, li costringe a vivere sull'apparenza e sotto il segno inverso della vita reale, che è quello della prassi quotidiana. Noi siamo sempre presenti, in attesa di vivere al di là o al di qua di una mistica contro cui ognuno dei nostri gesti protesta, obbedendovi.

9

Il mito, l'assoluto unitario o le contraddizioni del mondo si ritrovano risolte in modo illusorio, visione in ogni istante armoniosa e armonizzata dove l'ordine si contempla e si rafforza, ecco il luogo del sacro, la zona extra-umana da cui è accuratamente bandita, fra tante rivelazioni, la rivelazione del movimento di appropriazio-

ne privata. Nietzsche ha visto giusto quando ha scritto: « Ogni divenire è un'emancipazione colpevole per quanto riguarda l'essere eterno, che bisogna pagare con la morte. » Quando all'Essere puro del feudalesimo, la borghesia pretenderà sostituire il Divenire, in effetti si limiterà a desacralizzare l'essere e a sacralizzare, a suo maggior profitto, il Divenire; il suo Divenire viene così elevato all'Essere, non più dalla proprietà assoluta ma invece dalla proprietà relativa: un piccolo divenire democratico e meccanico, con la sua nozione di progresso, di merito e di successione causale. Ciò che il possessore vive lo dissimula a se stesso; legato al mito da un patto di vita o di morte, gli è proibito di appropriarsi del bene come proprio godimento positivo ed esclusivo, se non attraverso l'apparenza vissuta della propria esclusione; e non è attraverso questa esclusione mitica che i non possessori si approprieranno della realtà della loro esclusione? Egli porta la responsabilità di un gruppo, assume il peso di un dio. Sottomesso alla sua benedizione come alla sua vendetta, si riveste di proibizioni e si consuma. Modello di dei e di eroi, il padrone, il possessore, è il vero viso di Prometeo, del Cristo, di tutti i sacrificati spettacolari che hanno permesso di continuare a sacrificare ai papadroni, a un'esigua minoranza, « la grandis-



*Programma preliminare del movimento situazionista
(Non lavorate mai)*

Questa iscrizione su un muro della rue de Seine, risale senz'altro ai primi mesi del 1953 (un'iscrizione a fianco, qui indistinguibile, risultato di una politica tradizionale, aiuta a datare, con la più sicura obiettività, quando è stata tracciata la scritta che ci interessa; poiché riguarda una manifestazione contro il gen. Ridgway, non può dunque essere posteriore al maggio 1952). L'iscrizione che riproduciamo qui sembra essere la traccia più importante che sia mai apparsa nei dintorni di Saint-Germain-des-Prés, come testimonianza del modo di vita particolare che ha tentato di affermarvisi.

« Internationale Situationniste » n. 8

sima maggioranza degli uomini » (converrebbe d'altronde sfumare l'analisi del sacrificio del proprietario: per esempio nel caso del Cristo, non si dovrebbe ammettere che si tratta più precisamente del figlio del proprietario? Ora, se il proprietario non può mai sacrificarsi se non nell'apparenza, si assiste decisamente alla immolazione, quando la congiuntura lo esige imperiosamente, del figlio del proprietario: in quanto egli non è altro che un proprietario non ancora definito, molto abbozzato; una semplice

speranza della proprietà futura. È in questa dimensione mitica che bisogna capire la famosa frase di Barrés, giornalista, nel momento in cui la guerra 1914 era venuta finalmente a soddisfare i suoi voti: « La nostra gioventú, come si conveniva, è andata a versare a fiotti il *nostro sangue* »). Questo gioco passabilmente disgustoso ha d'altronde conosciuto, prima di raggiungere i riti e il folklore, un'epoca eroica dove i re e i capi della tribú erano ritualmente messi a morte secondo la loro stessa « volontà ». Si giunse rapidamente, assicurano gli storici, a rimpiazzare gli augusti martiri con prigionieri, schiavi o criminali. Sparito il supplizio, è rimasta l'aureola.

10

Il sacrificio del proprietario e del non proprietario fonde il concetto di sorte comune; in altri termini, la nozione di condizione umana si definisce sulla base di un'immagine ideale e dolorosa, dove tenta di risolvere l'opposizione irriducibile fra il sacrificio mitico degli uni e la vita sacrificata degli altri. Al mito appartiene la funzione di unificare e di eternizzare, in una successione di istanti statici, la dialettica del « voler vivere » e del suo contrario. Una tale unità fattiva, dominante da per tutto, si rag-

giunge nella comunicazione e in particolare nel linguaggio, la sua più tangibile e più concreta rappresentazione. A questo livello, l'ambiguità è più manifesta, si apre sull'assenza di una comunicazione reale, abbandona l'analista a fantasmi derisori, a parole — istanti eterni e mutevoli — che differiscono dal contenuto secondo coloro che le pronunciano, come differisce la nozione di sacrificio. Messo alla prova, il linguaggio cessa di dissimulare il malinteso fondamentale e sbocca sulla crisi della partecipazione. Nel linguaggio di un'epoca, si può seguire fra le righe la rivoluzione totale, incompiuta ma sempre imminente. Sono segni esaltanti e allo stesso tempo spaventosi, per lo stravolgimento che promettono; ma chi li prenderebbe sul serio? Il discredito che tocca il linguaggio è tanto profondo e istintivo quanto la diffidenza di cui si circonda il mito e a cui si resta pur sempre fermamente avvinghiati. Come fare una cernita delle parole-chiave con altre parole? Come mostrare con l'aiuto di frasi quali segni denunciano l'organizzazione fraseologica dell'apparenza? I testi migliori attendono la loro giustificazione. Quando un poema di Mallarmé apparirà come la sola spiegazione di un atto di rivolta, allora sarà permesso di parlare di poesia e di rivoluzione senza ambiguità. Attendere e preparare questo momento,

è manipolare l'informazione, non come l'ultima onda di choc, di cui tutti ignorano l'importanza, ma come la prima ripercussione di un atto futuro.

11

Nato dalla volontà degli uomini a sopravvivere alle forze incontrollabili della natura, il mito è una politica di salvezza pubblica, mantenuto al di là della sua necessità, che si è confermata nella sua forza tirannica, riducendo la vita all'unica dimensione della sopravvivenza, cioè negandola come movimento e totalità.

Il mito, contestato, unifica le sue contestazioni, le ingloba e presto o tardi le digerisce. Nulla gli resiste di ciò che, immagine o concetto, tenta di distruggere le strutture spirituali dominanti. Regna sull'espressione dei fatti e del vissuto, a cui impone la propria struttura interpretativa (drammatizzazione). La coscienza del vissuto, che trova la sua espressione a livello dell'apparenza organizzata, definisce la coscienza privata.

Il sacrificio compensato nutre il mito. Poiché ogni vita individuale implica una rinuncia a se stesso, bisogna che il vissuto si definisca come sacrificio e ricompensa. Per il prezzo della sua ascesa, l'iniziato (l'operaio promosso, lo

specialista, il *manager* — nuovi martiri cano-
nizzati democraticamente) riceve un riparo ri-
tagliato nell'organizzazione dell'apparenza e vi
si installa confortevolmente nell'alienazione.
Ora i ripari collettivi sono spariti con le società
unitarie, sussistono solo le loro traduzioni con-
crete d'uso comune: templi, chiese, palazzi...
ricordi di una protezione universale. Oggi re-
stano i ripari individuali, di cui si può conte-
stare l'efficacia, ma di cui si conosce il prezzo
con tutta sicurezza.

12

La vita « privata » si definisce soprattutto nel
suo contesto formale. Certo essa nasce dai rap-
porti sociali, come modi della proprietà priva-
ta, ma è l'espressione di questi rapporti che le
fornisce la sua forma essenziale. Universale, in-
contestabile e a ogni piè sospinto contestata,
una simile forma fa della proprietà un diritto
riconosciuto da tutti, ma di cui ognuno è esclu-
so, *un diritto a cui si accede solo rinunciandovi*.
Fintantoché non rompe il contesto in cui si
trova imprigionato (rottura che ha nome rivo-
luzione), il vissuto più autentico non è preso
in considerazione, quindi espresso e comunica-
to se non per un'inversione di segno, laddove
si dissimula la sua contraddizione fundamenta-

le. In altri termini, se un progetto positivo rinuncia a prolungare una prassi di sconvolgimento radicale delle condizioni di vita — condizioni che, sotto tutte le loro forme, sono quelle della proprietà privata, — non ha la minima occasione di sfuggire alla presa a carico da parte della negatività, che regna sull'espressione dei rapporti sociali: è recuperato come l'immagine nello specchio, in senso inverso. Nella prospettiva totalizzante in cui la vita di tutti è condizionata e dove non si distinguono più il suo potere reale e il suo potere mitico (tutti e due reali e tutti due mitici), il movimento di appropriazione privata non lascia al vissuto altra via d'espressione se non quella negativa. Tutta la vita è immersa in una negatività che la corrode e la definisce formalmente. Parlare di vita oggi suona come parlare di corda in casa dell'impiccato. Perduta la chiave del voler vivere, tutte le porte si aprono su delle tombe. Ora il discorso del colpo dei dadi e del caso non basta più a giustificare la nostra rilassatezza; coloro che accettano ancora di vivere come coreografia nella loro stessa fatica, hanno di solito un'immagine indolente di se stessi, dal momento che non percepiscono in nessuno dei loro gesti quotidiani la smentita vivente della loro disperazione, una smentita che dovrebbe piuttosto incitarli a disperare solo della loro povertà d'immag-

ginazione. Di queste immagini che sono come una dimenticanza di vivere, il ventaglio delle scelte s'apre fra due estremi: il brutto conquistatore e il brutto schiavo da una parte, dall'altra, il santo e l'eroe puro. È da molto ormai che, in questo luogo di felicità, l'aria è divenuta irrespirabile, il mondo e l'uomo come rappresentazione puzzano di carogna e nessun dio è più presente per cambiare i carnai in aiuole di mughetti. Da quando gli uomini muoiono, sarebbe abbastanza logico porsi la domanda di sapere — dopo aver, senza cambiamenti apprezzabili, accettato la risposta venuta dagli dei, dalla Natura e dalle leggi biologiche — se ciò non corrisponda al fatto che una grande parte della morte entra, per delle ragioni molto precise, in ogni istante della nostra vita.

13

La proprietà privata può essere definita come appropriazione delle cose per mezzo dell'appropriazione degli esseri. È la sorgente e l'acqua torbida in cui tutti i riflessi si confondono in immagini indistinte. Il suo campo d'azione e d'influenza, che ricopre tutta la storia, sembra essere stato caratterizzato fino ad oggi da una doppia determinazione comportamentale di base: un'ontologia fondata sulla negazione di sé

e il sacrificio (i suoi aspetti rispettivamente oggettivi e soggettivi) e una dualità fondamentale, una divisione fra particolare e generale, individuale e collettivo, privato e pubblico, teorico e pratico, spirituale e materiale, intellettuale e manuale, ecc. La contraddizione fra appropriazione universale ed espropriazione universale postula una messa in evidenza ed una assolutizzazione del padrone. Questa immagine mitica del terrore, della necessità e della rinuncia si offre agli schiavi, ai servitori, a tutti coloro che aspirano a cambiare pelle e condizione, essa è il riflesso illusorio della loro partecipazione alla proprietà, illusione naturale perché vi partecipano effettivamente con il sacrificio quotidiano delle loro energie (ciò che gli antichi chiamavano pena o supplizio e che noi chiamiamo fatica o lavoro), dato che fabbricano questa proprietà nel senso in cui essa li esclude. Il padrone, lui stesso, non ha altra scelta che abbarbicarsi alla nozione di sacrificio-lavoro, come il Cristo alla sua croce e ai suoi chiodi; tocca a lui autenticare il sacrificio a modo suo, di rinunciare apparentemente al suo diritto d'essere l'unico a gioire e di cessare di espropriare con il far uso di una violenza puramente *umana* (cioè senza mediazione). Il sublime del gesto smorza la violenza iniziale, la nobiltà del sacrificio assolve l'uomo dei gruppi

speciali, la brutalità del conquistatore s'irradia in una trascendenza il cui regno è immanente, gli dei sono i depositari intransigenti dei diritti, i pastori irrascibili di un gregge pacifico e tranquillo dell'« Essere e del Voler-Essere Proprietario ». La scommessa sulla trascendenza e il sacrificio, che implica, sono la più bella conquista del padrone, la sua più bella sottomissione alla necessità del conquistare.

Chi ha a che fare con qualche potere e rifiuta la purificazione della rinuncia (brigante o tiranno) presto o tardi si vedrà incalzato come un animale, o peggio, come colui che non persegue altro fine se non il proprio e per il quale il « lavoro » è concepito senza la minima concessione alla serenità di spirito degli altri: Troppmann, Landru, Petiot equilibrano il loro *budget* senza far caso alla difesa del mondo libero, dell'Occidente cristiano, dello Stato o del valore umano, partono già vinti. Col rifiutare le regole del gioco, pirati, gangsters, fuorilegge turbano le buone coscienze (le coscienze-riflesso del mito), ma i padroni uccidendo i bracconieri o vestendoli da gendarmi, manifestano chiaramente la loro onnipotenza: chi non paga di persona perde la sopravvivenza, chi si indebita per pagare ha diritto di vita pagata. Il sacrificio del padrone è la coreografia dell'umanesimo, ciò che fa dell'umanesimo — e che sia

inteso una volta per tutte — la negazione derisoria dell'umano. L'umanesimo è il padrone preso seriamente nel suo stesso gioco e plebiscitato da quelli stessi che vedono nel sacrificio apparente (questo riflesso caricaturale del loro sacrificio reale) una ragione di sperare nella salvezza. Giustizia, dignità, grandezza, libertà... parole che uggiolano o gemono; nient'altro che cuccioli da salotto, di cui i padroni attendono il ritorno dal momento che gli eroici servi hanno ottenuto il diritto di condurli al guinzaglio per le strade. Impiegarli, è dimenticare che essi sono la zavorra grazia alla quale il potere si eleva e si mette fuori tiro. Giacché si suppone che un regime, giudicando che il sacrificio mitico dei padroni non deve volgarizzarsi in forme così universali, e si sforza quindi di distruggerle e di scacciarle, si è in diritto di inquietarsi del fatto che la sinistra non trovi per combatterlo se non una logomachia belante, dove ogni parola, richiamando il « sacrificio » di un antico padrone, invoca il sacrificio non meno mitico di un nuovo padrone (un padrone di sinistra, un potere che fucilerà gli operai in nome del proletariato). Legato alla nozione di sacrificio, quello che definisce l'umanesimo appartiene alla paura dei padroni e alla paura degli schiavi, e non è che solidarietà di un'umanità fifona. Ma qualsiasi parola as-

sume il valore di un'arma quando serva a scandire l'azione di chiunque rifiuti ogni potere gerarchizzato; Lautréamont e gli anarchici illegalisti l'avevano già capito e anche i dadaisti.

Il padrone diviene dunque possessore dal momento che rimette la proprietà degli esseri e delle cose nelle mani di Dio, o di una trascendenza universale, di cui l'onnipotenza rimbalza su di lui come una grazia, santificante i suoi minimi gesti; contestare il proprietario così consacrato, è rifarsi a Dio, alla natura, alla patria, al popolo. Escludersi insomma dal mondo fisico e spirituale. Per cui sono piene di violenza le parole usate da Marcel Havrenne quando scrive tanto graziosamente che « non si tratta di governare e ancora meno d'essere »; non vi é né salvezza né dannazione, nessun posto nella comprensione universale delle cose: né presso Satana, il grande ricuperatore di credenti, né in nessun altro mito, essendone la vivente inutilità. Coloro sono nati per una vita che resta da inventare; nella misura in cui hanno vissuto, ed è su questa speranza che hanno finito per uccidersi.

A proposito della singolarizzazione nella trascendenza, ecco due corollari:

a) se l'ontologia implica trascendenza, è chiaro che qualsiasi ontologia giustifica *a priori* l'essere del padrone e il potere gerarchizzato in

cui il padrone si riflette in immagini degradate più o meno fedeli.

b) alla distinzione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, prassi e teoria, si aggiunge in sovraimpressione la distinzione fra lavoro - sacrificio - reale e la sua organizzazione sul modo del sacrificio apparente.

Sarebbe così molto affascinante spiegare il fascismo — fra le altre ragioni — come un atto di fede, l'autodafé di una borghesia, abitata dall'assassinio del Dio e dalla distruzione del grande spettacolo sacro e che si vota al diavolo, a una mistica capovolta, una mistica nera con i suoi riti e i suoi olocausti. Mistica e grande capitale.

Ricordiamo anche che il potere gerarchizzato non si concepisce senza trascendenza, senza ideologia, senza miti. Il mito della demistificazione è d'altronde pronto a prendere il posto rimasto vacante, basta « omettere », molto filosoficamente, di demistificare *con le azioni*. Dopo di che, ogni demistificazione smorzata diviene indolore, eutanasica, umanitaria insomma. Un movimento di demistificazione che finirà per demistificare i demistificatori.

tica dell'apparenza, le rivoluzioni borghesi andavano a colpire, loro malgrado, il punto nevralgico, non solo del potere unitario, ma soprattutto del potere gerarchizzato sotto qualsiasi forma. Questo errore inevitabile riuscirà a spiegare il complesso di colpa, che è uno dei tratti dominanti dello spirito borghese? Ciò che è fuori di dubbio, è che si tratta di un errore inevitabile.

Errore intanto perché, una volta frantumata l'opacità menzognera che dissimula la proprietà privata, il mito esplode e lascia un vuoto che solo una libertà delirante e la grande poesia riescono a riempire. Certo, la poesia orgiastica non è riuscita fino ad oggi ad abbattere il potere. Non c'è riuscita per ragioni facilmente spiegabili, e i suoi segni ambigui denunciano i colpi menati che cercano nel contempo di cicatrizzare le piaghe. E tuttavia — lasciamo alle loro collezioni gli esteti e i teorici — basta grattare la crosta dei ricordi perché l'urlo, le parole, i gesti antichi facciano sanguinare di nuovo il potere in tutta la sua estensione. Tutta l'organizzazione della sopravvivenza dei ricordi non impedirà alla dimenticanza di cancellarli nella misura in cui, divenuti vivi, cominceranno a dissolversi; allo stesso modo della nostra sopravvivenza nella costruzione della vita quotidiana.

Processo inevitabile: come Marx ha dimostrato, l'apparizione del valore di scambio e la sua sostituzione simbolica con il denaro, aprono una crisi latente e profonda nel seno del mondo unitario. La merce introduce nelle relazioni umane un carattere universale (un biglietto da 1.000 franchi rappresenta tutto ciò che posso acquistare con una simile somma) e un carattere egalaritario (c'è scambio di cose eguali). Questa « universalità egalaritaria » sfugge in parte allo sfruttatore come allo sfruttato ma l'uno e l'altro vi si riconoscono. Si trovano a faccia a faccia, confrontati non più nel mistero della nascita e dell'ascendenza divina, come era il caso per la nobiltà, ma in una trascendenza intelligibile, che è il Logos, un insieme di leggi *comprensibili per tutti*, anche se una simile comprensione resta inglobata dal mistero.

Un mistero che ha i suoi iniziati, i preti, che si sforzano di conservare il Logos nei limbi della mistica divina, per cedere ben tosto ai filosofi, ai tecnici in seguito, il posto se non anche la dignità del loro mistero sacro. Dalla Repubblica platonica allo Stato Cibernetico.

Così, sotto la pressione del valore di scambio e della tecnica (che la si potrebbe definire una « mediazione a portata di mano », il mito si laicizza lentamente. Tuttavia sono da notare due fatti:

a) Il Logos che si stacca dall'unità mistica, si afferma contemporaneamente in essa e contro di essa. Alle strutture comportamentistiche magiche e analogiche si sovraimpressionano delle sovrastrutture comportamentistiche razionali e logiche, che le negano e le conservano (matematica, poetica, economia, estetica, psicologia, ecc.).

b) Ogni volta che il Logos o « organizzazione dell'apparenza intelligibile », guadagna in autonomia, tende a staccarsi dal sacro e a parcellizzarsi. Di modo tale che presenta un doppio pericolo per il potere unitario. Si sa già che il sacro esprime la manomissione del potere sulla totalità e che chiunque voglia accedere alla totalità deve passare per l'intermediario del potere: le interdizioni contro cui vanno a picchiare i mistici, gli alchimisti, gli gnostici lo provano a sufficienza. E questo spiega anche perché il potere attuale « protegga » gli specialisti, nei quali esso riconosce confusamente i missionari di un Logos risacralizzato, senza accordare loro una piena fiducia. Esistono dei segni storici che attestano gli sforzi compiuti per fondare nel potere unitario mistico un potere rivale, che rivendica la propria unità del Logos; tali apparivano il sincretismo cristiano, che rende Dio esplicabile psicologicamente, il movimento del Rinascimento, la Riforma e

l'Aufklärung.

Sforzandosi di mantenere l'unità del Logos, tutti i padroni avevano coscienza che solo la unità rendeva stabile il potere. Se si guarda più da vicino, i loro sforzi non sono stati poi così vani come sembra provarlo la parcellarizzazione del Logos nel XIX e XX secolo. Nel movimento generale d'atomizzazione, il Logos si è sgretolato in tecniche specializzate (fisica, biologia, sociologia, papirologia, e via discorrendo) ma il ritorno alla totalità s'impone simultaneamente con maggior forza. Non lo si dimentichi, basterebbe un potere tecnocraticamente onnipotente per mettere in opera la pianificazione della totalità, per far accedere il Logos al posto del mito come manomissione del potere unitario futuro (cibernetico) sulla totalità. In una simile prospettiva, il sogno degli Enciclopedisti (progresso indefinito rigorosamente razionalizzato) non sarebbe stato conosciuto con una dilazione di due secoli prima di realizzarsi. È in questo senso che gli stalino-cibernetici preparano l'avvenire. In una simile prospettiva bisogna comprendere che la coesistenza pacifica smorza l'unità totalitaria. È tempo che ognuno prenda coscienza che deve resistervi.



Il cielo dello spettacolo e il desiderio

« A Strasburgo verrà creato un Centro Europeo del Tempo Libero per ricercare le condizioni di una migliore utilizzazione del tempo libero... Un lungo studio è stato consacrato alla televisione che, stando a quello che hanno detto i delegati, offre nuove possibilità di tempo libero in seno al focolare domestico, a condizione che la famiglia domini questa nuova tecnica attraverso un suo uso ragionevole. »

« Le Monde », 25.4.62

« Feuerbach parte dal fatto dell'esteriorizzazione religiosa, del raddoppiamento del mondo in religioso e profano... Ma il fatto che il fondamento profano si distacchi da se stesso e si fissi in un impero indipendente fra le nuvole può essere spiegato solo in questo modo; cioè il fondamento profano manca di coesione ed è in contraddizione con se stesso. Di conseguenza occorre che questo fondamento sia compreso in se stesso nella sua contraddizione come anche rivoluzionato nella pratica. Per esempio, dopo che la famiglia terrestre si è scoperta come mistero della sacra famiglia, bisogna annullare la prima nella teoria e nella pratica. »

Marx (1845)

« Internationale Situationniste » n. 8

15

Il campo di battaglia è conosciuto. Si tratta di preparare la lotta prima che non sia opportunamente benedetto l'amplesso politico del patafisico,* provvisto della sua totalità senza tecnica, e del cibernetico con la sua tecnica senza totalità.

Dal punto di vista del potere gerarchizzato, desacralizzare il mito non era ammissibile se non risacralizzando il Logos, o almeno i suoi elementi desacralizzanti. Attaccarsi al sacro, era nel contempo — antifona conosciuta — liberare la totalità, dunque distruggere il potere. Ora, il potere della borghesia, sminuzzato, povero, contestato continuamente, conserva un equilibrio relativo poggiando su questa ambi-

* Il termine patafisica è stato coniato da Alfred Jarry. (Vd. *Gesta e opinioni del dottor Faustroll patafisico*, Milano, 1969). La patafisica, secondo Jarry, è « la Scienza delle soluzioni immaginarie ».

guità la tecnica, che desacralizza oggettivamente, appariva soggettivamente come uno strumento di liberazione. Non una liberazione reale, come solo lo permetterebbe la desacralizzazione, cioè la fine dello spettacolo, ma una caricatura, un ersatz, un'allucinazione provocata. Ciò che la visione unitaria del mondo rigettava nell'al di là (l'immagine della elevazione), il potere parcellare lo iscrive in un benessere futuro (l'immagine del progetto) dei domani che cantano sul fumo del presente, e che sono solo dei presenti moltiplicati per il numero dei gadgets da produrre. Dallo slogan « vivete in Dio » si è passato alla formula umanista « sopravvivete alla vecchiaia » e cioè: « vivete giovani, vivete a lungo ».

Il mito desacralizzato e parcellarizzato perde la propria superbia e la propria spiritualità. Diviene una forma povera, che conserva le proprie caratteristiche antiche col rivelarle in modo concreto, brutale, tangibile. Dio ha cessato di essere il regista e, attendendo che il Logos gli succeda con le armi della tecnica e della scienza, i fantasmi dell'alienazione si materializzano in ogni dove e seminano il disordine. Stiamo attenti: questi sono i prodromi di un ordine futuro. Fin da oggi, tocca a noi *giocare*, se vogliamo evitare che l'avvenire sia sotto il segno della sopravvivenza, o anche la sopravvi-

venza, divenuta impossibile, sparisca radicalmente (l'ipotesi di un suicidio dell'umanità). E con essa, evidentemente, ogni esperienza della costruzione della vita quotidiana. Gli obiettivi vitali di una lotta per la costruzione di una vita quotidiana sono i punti nevralgici di ogni potere gerarchizzato. Costruire l'una è distruggere l'altro. Presi nel turbinio della desacralizzazione e della risacralizzazione, gli elementi, contro i quali ci definiamo, si affermano prioriticamente: l'organizzazione dell'apparenza in *spettacolo* dove ognuno si nega; la *separazione* che fonda la vita privata, poiché è il luogo della separazione obiettiva fra possidenti e non possidenti, è vissuta e si ripercuote su tutti i piani; e il *sacrificio*. I tre elementi sono solidali, e ciò va da sé, come d'altronde i loro antagonismi, partecipazioni, comunicazioni, realizzazioni. Si tratta anche del loro contesto: non-totalità (mondo deficitario, o della totalità sotto controllo) e totalità.

16

I rapporti umani dissolvono sempre nella trascendenza divina (cioè: la totalità con la parucca del sacro), si sono decantati e solidificati nel momento in cui il sacro ha cessato d'agire come catalizzatore. La loro materialità si è rive-

lata e, mentre le leggi capricciose dell'economia succedevano alla Provvidenza, sotto il potere degli dei traspariva il potere degli uomini. Al ruolo allora mitico giocato da ognuno sotto il raggio divino corrisponde oggi una moltitudine di ruoli, di cui le maschere, per essere dei visi umani, non possono fare a meno di esigere dall'attore — come dalla comparsa — che neghi la sua vita reale, secondo la dialettica del sacrificio mitico e del sacrificio reale. Lo spettacolo non è che il mito desacralizzato e parcellarizzato. Costituisce lo schermo di un potere (definibile anche come mediazione essenziale) che diviene vulnerabile *ad ogni colpo*, dal momento che non riuscirebbe più a dissimulare, nella cacofonia in cui tutte le grida s'ingarbugliano e si armonizzano, la sua natura di proprietà privata. Un modo di distribuire a tutti in dosi più o meno forti l'infelicità.

Nel quadro del potere parcellare roso dalla desacralizzazione, i ruoli si impoveriscono, dato che lo spettacolo segna un impoverimento in rapporto al mito. Essi tradiscono la meccanica e l'artificio con tanta pesantezza che il potere, per fronteggiare la denuncia popolare dello spettacolo, non ha altra risorsa che prendere la iniziativa di questa denuncia con maggior pesantezza, cambiando gli attori come i ministri, o organizzando dei pogroms di registi pu-

tativi o prefabbricati (agenti di Mosca, di Wall Street, della giudeocrazia, delle duecento famiglie). E ciò significa che ogni attore o figurante della vita ha fatto posto suo malgrado all'istione, e lo stile ha fatto capolino sulla maniera.

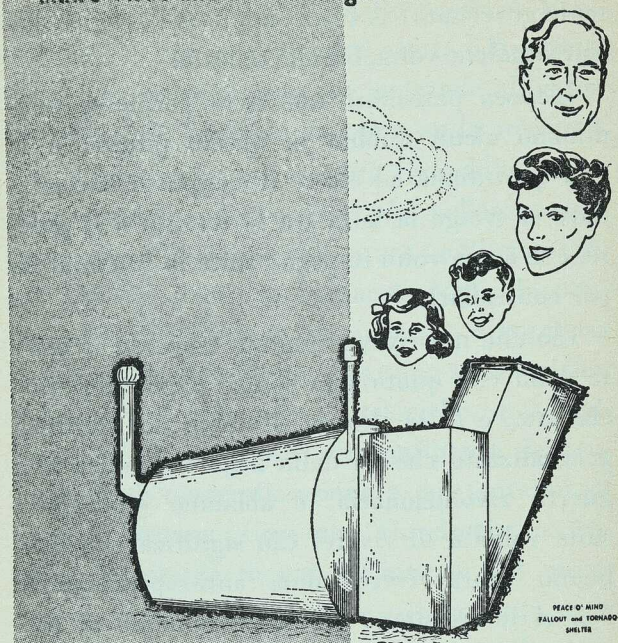
Il mito, in quanto totalità immobile, inglobava il movimento (esempio del pellegrinaggio che è compimento e avventura nell'immobilità). Da una parte, lo spettacolo coglie la totalità solo col ridurla a frammento e a sequenza di frammenti (le Weltanschauung psicologiche, sociologiche, biologiche, filologiche, mitologiche), dall'altra, si situa alla confluenza del movimento di desacralizzazione e dei tentativi di risacralizzazione. Così non riuscirebbe a imporre l'immobilità se non all'interno del movimento reale, del movimento che lo muta malgrado la sua resistenza. Nell'era parcellare, la organizzazione dell'apparenza fa del movimento una successione lineare di istanti immobili (questa progressione a cremagliera si trova perfettamente illustrata dal diamante staliniano). Nel quadro di ciò che abbiamo definito « colonizzazione della vita quotidiana », non ci sono altri cambiamenti se non quelli dei ruoli frammentari. E si è successivamente, secondo delle convenienze più o meno imperative, cittadini, padri di famiglia, compagni in amore, politici, specialisti, uomini del mestiere, produttori, con-

sumatori. E tuttavia quale governante non si sente governato? A tutto supplisce l'adagio: baciare qualche volta, baciato sempre!

L'epoca parcellare non avrà permesso nondimeno alcun dubbio su questo punto; è la vita quotidiana ad essere il campo di battaglia dove si svolge la lotta fra la totalità e il potere, che a sua volta impegna tutta la sua energia per controllarla.

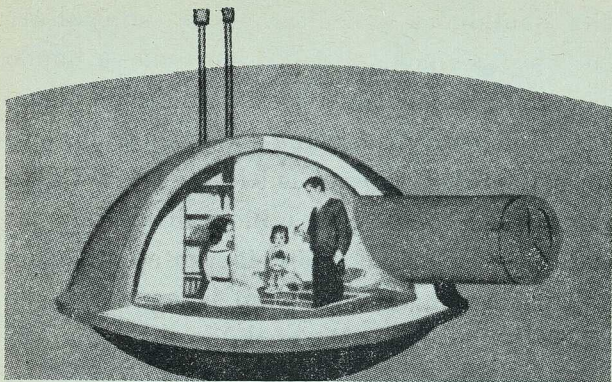
Ciò che noi rivendichiamo, esigendo il potere della vita quotidiana contro il potere gerarchizzato, è *tutto*. Noi ci situiamo nel conflitto generalizzato che va dalla bega domestica alla guerra rivoluzionaria, e abbiamo scommesso sulla volontà di vivere. Ciò significa che dobbiamo sopravvivere come anti-sopravviventi. Noi ci interessiamo fondamentalmente ai momenti in cui la vita zampilla attraverso le glaciazioni della sopravvivenza (che questi momenti siano inconsci o teorizzati, storici — come la rivoluzione — o personali). Ma bisogna rendersi conto che siamo impediti di seguire liberamente il corso di simili momenti (eccettuato il momento della stessa rivoluzione), sia dalla repressione generale del potere, sia dalle necessità stesse della nostra lotta, della nostra tattica, ecc. Ed è necessario anche trovare il modo di compensare questa « percentuale di errore » supplementare, nell'allargamento di si-

Man's First and Last Thought... SURVIVAL!



Il potere della catalessi più il consumo extra
I teorici del cosiddetto *Doomsday System* (giudizio finale) hanno finalmente trovato l'arma assoluta della sottomissione: hanno tradotto per la prima volta in precisi poteri tecnici il rifiuto della storia. Ma la logica rigorosa di questi dottrinari non risponde che a un aspetto del bisogno contraddittorio della società dell'alienazione, il cui progetto indissolubile è di impedire la vita agli individui coll'organizzare la loro sopravvivenza. Di modo che il *Doomsday System*, con il suo disprezzo per la sopravvivenza, che è nel contempo condizione indispensabile dello sfruttamento presente e futuro del lavoro umano, può giocare solo il ruolo dell'*ultima ratio* dei burocrati regnanti; sola garanzia, paradossalmente, della loro serietà. Ma, nell'insieme, lo spettacolo della guerra futura per essere pienamente efficace deve fin da oggi modellare lo stato di pace che conosciamo, servire le esigenze fondamentali.

A questo riguardo lo straordinario sviluppo dei rifugi antiatomici specialmente nel 1961, è veramente il tornante decisivo della guerra fredda, un salto qualitativo di cui più avanti



si distinguerà l'enorme importanza nel processo di formazione di una società totalitaria cibernetizzata su scala planetare... I rifugi, come creazione di una nuova derrata consumabile nella società dell'abbondanza, provano più di ogni altro prodotto precedente che si può far lavorare gli uomini per soddisfare dei bisogni altamente artificiali: e che a colpo sicuro restano bisogni senza mai essere stati desideri, senza rischiare nemmeno di diventarlo. La forza di questa società, il suo temibile genio automatico, può misurarsi con questo caso-limite. Arriverà a proclamare brutalmente che essa impone un'esistenza vuota e disperante al grado tale che la miglior soluzione per tutti sarebbe quella di andare a impiccarsi, soluzione che incrementerebbe un redditizio sviluppo di corde standardizzate. Ma il concetto di sopravvivenza, pur in tutta la sua ricchezza capitalista, significa un *suicidio differito* fino all'esaurimento, una rinuncia a *tutti i giorni* della vita. La rete dei rifugi — che non sono destinati a servire per la guerra, ma subito dopo, — disegna l'immagine, ancora esagerata e caricaturale, dell'esistenza sotto il capitalismo burocratico portato alla sua perfezione. Un neo-cristianesimo che vi sostituisce il suo ideale di rinuncia, una nuova umiltà conciliabile col rilancio dell'industria. Il mondo dei rifugi verrà così ad essere *una valle di lacrime ad aria condizionata*. I managers e i preti di qualsiasi chiesa si accorderanno allora sullo slogan: « Il potere della catalessi più il consumo extra ».

« Internationale Situationniste » n. 8

mili momenti e nella messa in chiaro della loro portata qualitativa. Ciò che ci impedisce di arrivare a recuperare, per la costruzione della

vita quotidiana, la cultura e la sotto-cultura (es.: « Arguments », i pensatori che si danno da fare nelle loro elucubrazioni a ferie pagate) è precisamente che ognuna delle idee situazioniste è il prolungamento fedele dei gesti abbozzati in ogni istante e da milioni di persone per evitare che il giorno non sia ventiquattro ore di vita ingannata. Siamo un'avanguardia? Se sí, essere d'avanguardia, vuol dire camminare al passo della realtà.

17

Non pretendiamo di avere il monopolio dell'intelligenza ma quello del suo impiego. La nostra posizione è strategica, siamo al centro di tutti i conflitti. Il qualitativo è la nostra forza d'urto. Se qualcuno butta via questo volumetto, disgustato perché per lui è una cosa ripugnante, fa un gesto molto piú ricco di quello di leggerlo, di comprenderlo a metà e di chiederci una memoria amplificatrice grazie alla quale egli possa provare a se stesso che è un uomo intelligente e colto, cioè un imbecille. Bisognerà capire presto o tardi che le parole e le frasi che impieghiamo sono ancora in ritardo sulla realtà; in altri termini, che la distorsione o l'oscurità del nostro modo di esprimerci (ciò che un uomo di gusto chiama, non senza

verità, un «terrorismo ermetico molto agghiacciante») dipende ancora dal fatto che siamo al centro, nella confusa frontiera dove si impegna il combattimento infinitamente complesso del linguaggio sequestrato dal potere (condizionamento) e del linguaggio liberato (poesia). A colui che ci segue con un passo di ritardo, preferiamo colui che ci rigetta con impazienza, perché il nostro linguaggio non è ancora la poesia autentica, cioè la costruzione libera della vita quotidiana.

Tutto ciò che si rifà al pensiero si rifà allo spettacolo. La maggior parte degli uomini vivono nel terrore, saggiamente intrattenuti dal potere, di risvegliarsi a se stessi. Il condizionamento, che è la poesia speciale del potere, spinge così lontano la sua influenza (ha sotto mano tutto l'equipaggiamento materiale; giornali, TV, stereotipie, magia, tradizione, economia, tecnica; ciò che noi chiamiamo linguaggio sequestrato) che arriva quasi a dissolvere quello che Marx chiamava settore non-dominato, per rimpiazzarlo con un altro (vedere più avanti il ritratto-robot del « sopravvivate »). Ma il vissuto non si lascia ridurre così facilmente a una successione di vuote figurazioni. La resistenza all'organizzazione esteriore della vita, cioè alla organizzazione della vita come sopravvivenza,

contiene piú poesia di quanto sia mai stato pubblicato in versi o in prosa, e il poeta, nel senso letterario del termine, è colui che ha almeno compreso o provato questo. Certo, nell'accezione situazionista, questa poesia è irriducibile e non recuperabile dal potere (allorché un gesto viene recuperato dal potere, diventa subito stereotipo, condizionamento, linguaggio del potere). Non impedisce che essa si trovi accerchiata dal potere. È per mezzo dell'isolamento che il potere accerchia e tiene l'irriducibile; e tuttavia l'isolamento non si può accerchiare. Le due morse della tenaglia sono, da una parte la minaccia della disintegrazione (folia, malattia, "clochardizzazione", suicidio) dall'altra le terapie telecomandate; quelle permettono la morte, queste la sopravvivenza nuda e cruda (comunicazione vuota, coesione familiare o amicale, psicanalisi al servizio dell'alienazione, cure mediche, ergoterapia). Presto o tardi anche l'Internazionale Situazionista dovrà definirsi come terapia; noi siamo pronti a proteggere la poesia fatta da tutti contro la falsa poesia proposta dal potere solo (condizionamento). È importante che medici e psicanalisti lo capiscano, sotto pena di subire un giorno, assieme agli architetti e agli altri apostoli della sopravvivenza, le conseguenze dei loro atti.

Tutti gli antagonismi irrisolti, insuperati, si indeboliscono. Questi antagonismi non possono svilupparsi se non restando prigionieri di forme antiche non superate (per esempio, l'arte anti-culturale nello spettacolo culturale). Ogni opposizione radicale non vittoriosa o parzialmente vittoriosa — che è la stessa cosa — a poco a poco si rannicchia in un'opposizione riformista. Le opposizioni parcellari sono come i denti delle ruote dentate, ingranano e fanno girare la macchina dello spettacolo, del potere.

Il mito conservava tutti gli antagonismi nell'archetipo del manicheismo. Dove trovare l'archetipo in una società parcellare? In verità, il ricordo degli antichi antagonismi, presi sotto la loro forma evidentemente svalorizzata e non aggressiva, appaiono oggi come l'ultimo sforzo di coerenza nell'organizzazione dell'apparenza, tanto lo spettacolo è divenuto spettacolo della confusione e delle equivalenze. Siamo pronti a cancellare ogni traccia di questi ricordi impegnando in una prossima lotta radicale tutte le energie contenute negli antichi antagonismi. Da tutte le sorgenti murate dal potere può zampillare un fiume che modificherà il rilievo del mondo.

Il potere, caricatura degli antagonismi, spinge

ognuno ad essere pro o contro B.B., il nouveau roman, i 4 cavalli Citroën, gli spaghetti, la mescalina, le minigonne, l'O.N.U., le vecchie società, la nazionalizzazione, la guerra termonucleare o l'autostop. A tutti si chiede il loro parere su tutto per meglio impedire loro di averne uno sulla totalità. La manovra, per quanto pesante possa essere, riuscirebbe se i commissi-viaggiatori che sono incaricati a presentarla di porta in porta non si avvedessero loro stessi della propria alienazione. Alla passività imposta alle masse spossessate si aggiunge la passività crescente dei dirigenti e degli attori sottomessi alle leggi astratte del mercato e dello spettacolo, e partecipi di un potere sempre meno effettivo sul mondo. Già i segni di una rivolta si manifestano fra gli attori, vedettes che cercano di sfuggire alla pubblicità o dirigenti che criticano il loro stesso potere, B.B. o Fidel Castro. Gli strumenti del potere si usano, bisogna contare su di loro, nella misura in cui essi rivendicano il loro statuto d'essere liberi come strumenti.

19

Nel momento in cui la rivolta degli schiavi minacciava di travolgere la struttura del potere, e di svelare ciò che univa le trascendenze al meccanismo di appropriazione privata, il cristiane-

simo si è trovato là per sviluppare un riformismo in grande stile, la cui rivendicazione democratica centrale consisteva nel far accedere gli schiavi, non alla realtà di una vita umana — ciò che sarebbe stato impossibile senza denunciare l'appropriazione nel suo movimento di esclusione — ma all'irrealtà di una esistenza la cui sorgente di felicità è mitica (l'imitazione di Gesù Cristo per guadagnarsi l'al di là). Che cosa c'è di cambiato? L'attesa dell'al di là è l'attesa degli indomani che cantano; il sacrificio della vita reale, e immediata, è il prezzo d'acquisto pagato per la libertà illusoria di una vita apparente. Lo spettacolo è il luogo dove il lavoro forzato si trasforma in sacrificio consentito. Nulla di più sospettoso della formula « a ciascuno secondo il suo lavoro » in un mondo in cui il lavoro è il ricatto alla sopravvivenza; per non parlare della formula « a ciascuno secondo i suoi bisogni » in un mondo in cui i bisogni sono determinati dal potere. Nel progetto riformista entra qualsiasi costruzione intenda definirsi in modo autonomo, dunque parziale, e non tiene conto di come viene definita in effetti dalla negatività in cui ogni cosa è tenuta in sospeso. Pretende correre sulle sabbie mobili come se si trattasse di una pista di asfalto. Il disprezzo e la misconoscenza del contesto fissato dal potere gerarchizzato non rie-

sce così che a rafforzare questo contesto. Per contro, i gesti spontanei che vediamo esprimersi in ogni dove contro il potere e il suo spettacolo devono essere coscienti di tutti gli ostacoli e trovare una tattica che tenga conto della forza dell'avversario e dei mezzi di recupero. Questa tattica che noi situazionisti cercheremo di popolarizzare è di impossessarci e capovolgere i mezzi del potere.

20

Il sacrificio non si concepisce senza ricompensa. In cambio del loro sacrificio reale, gli operai ricevono gli strumenti della loro liberazione (comfort, gadgets) ma è questa una liberazione puramente fittizia perché il potere detiene il modo d'impiego di ogni equipaggiamento materiale; dato che il potere utilizza ai suoi propri fini e gli strumenti e coloro che li usano. Le rivoluzioni cristiana e borghese hanno democratizzato il sacrificio mitico o « sacrificio del padrone ». Oggi sono legioni gli iniziati che raccolgono le briciole del potere mettendo al servizio di tutti la totalità del loro sapere parziale. Non li si chiama più « iniziati » non li si chiama ancora « preti del Logos », ma specialisti e nulla più.

Al livello dello spettacolo, il loro potere è in-

contestabile; il candidato a « Lascia o raddoppia » e l'impiegato alle P&T, che decanta per tutta la giornata i ritrovati meccanici della sua 2CV, s'identificano l'uno e l'altro nello specialista, e si sa che cosa i capi della produzione ricavano da simili identificazioni per addomesticare gli operai specializzati. La vera missione dei tecnocrati consisterebbe soprattutto nell'unificare il Logos se, per una delle contraddizioni del potere parcellare, non restassero accantonati in un isolamento derisorio. Alienati come sono dalle loro mutue interferenze, non conoscono che una realtà minima e tutto il resto sfugge loro. Quale controllo reale il tecnico atomico, lo stratega, lo specialista politico, ecc. possono esercitare su un'arma nucleare? Quale controllo assoluto il potere può sperare di imporre a tutti i gesti che si abbozzano contro di lui? Sono così numerosi gli attori che appaiono sulla scena che solo il caos fa da padrone. L'ordine regna, ma non governa.

Nella misura in cui lo specialista partecipa all'elaborazione degli strumenti che condizionano e trasformano il mondo, egli smorza la *rivolta dei privilegiati*. Fino ad oggi una simile rivolta si è chiamata fascismo. È essenzialmente una rivolta d'operetta — Nietzsche non aveva visto in Wagner un precursore? — in cui

gli attori, per molto tempo tenuti da parte o stimandosi sempre meno liberi, rivendicano all'improvviso dei ruoli primari. Clinicamente parlando, il fascismo è l'isteria del mondo spettacolare, spinto al parossismo. È in questo parossismo che lo spettacolo assicura momentaneamente la sua unità, svelando, nella stessa occasione, la propria inumanità radicale. Attraverso il fascismo e lo stalinismo, che costituiscono le sue crisi romantiche, lo spettacolo rivela la sua vera natura: esso è una malattia.

Noi siamo intossicati dallo spettacolo. Ora, tutti gli elementi, che conducono verso una cura di disintossicazione (cioè: costruire noi stessi la nostra vita quotidiana) sono nelle mani degli specialisti. Costoro ci interessano dunque tutti al più alto grado, e per motivi diversi. Così, vi sono dei casi disperati; noi non cercheremo di mostrare agli specialisti del potere, ai dirigenti, l'estensione del loro delirio. Per contro, siamo pronti a prendere in considerazione il rancore degli specialisti prigionieri di un ruolo ristretto, ridicolo o infamante. Tuttavia si ammetterà che la nostra indulgenza non è senza limiti. Se, malgrado i nostri sforzi, essi si ostinano, fabbricando il condizionamento che colonizza la loro stessa vita quotidiana, a mettere la loro cattiva coscienza e la loro amarezza a servizio del potere; se essi

preferiscono alla vera realizzazione una rappresentazione illusoria nella gerarchia; se agitano con ostentazione la loro specializzazione (la loro pittura, i loro romanzi, le loro equazioni, la loro sociometria, la loro psicanalisi, le loro conoscenze di balistica); infine se, sapendo bene — e *saranno obbligati a non ignorarlo mai* — che, pur possedendo la specializzazione, solo il Situazionismo Internazionale e il potere sanno come la si deve impiegare, scegliessero lo stesso di servire il potere, perché il potere forte della loro inerzia, li ha, fino ad oggi, scelti per servirlo, allora che crepino! Non si riuscirebbe di dimostrarsi più generosi. Possono capirlo e possano capire al di sopra di tutto che, ormai, la rivolta degli attori non dirigenti è legata alla rivolta contro lo spettacolo.

21

L'anatema generalizzato scagliato contro il *lumpenproletariat* fa parte dell'uso che ne faceva la borghesia, a cui forniva, più di un regolatore per il potere, le forze dubbie dell'ordine: poliziotti, delatori, maneggioni, artisti... Tuttavia la critica della *società del lavoro* vi è latente a un grado di radicalismo notevole. Il disprezzo che vi si professa per i servi e i padroni contiene una critica valida del lavoro come alienazio-

ne, critica che non è stata presa in considerazione fino ad oggi, perché il *lumpenproletariat* era il luogo delle ambiguità, ma anche perché la lotta contro l'alienazione naturale, e la produzione del benessere, apparivano ancora nel XIX secolo e alla fine del XX come dei pretesti accettabili.

Una volta resisi conto che l'abbondanza dei beni di consumo non è che l'altra faccia della alienazione nella produzione, il *lumpenproletariat* acquista una dimensione nuova: egli libera il suo disprezzo per il lavoro organizzato che prende a poco a poco, nell'epoca del *Welfare State*, il peso di una rivendicazione che solo i dirigenti rifiutano ancora di ammettere. Malgrado i tentativi di recupero da parte del potere, ogni esperienza che si effettua nella vita quotidiana, cioè per costruirla (marcia illegale fino dalla distruzione del potere feudale, dove si è trovata limitata e riservata a qualcun altro), si concretizza oggi per mezzo della critica del lavoro alienante e il rifiuto di sottomettersi al lavoro forzato: anche se il proletariato nuovo tende a definirsi negativamente come « Un fronte contro il lavoro forzato », nel quale si trovano riuniti tutti coloro che resistono al recupero da parte del potere. Ed è qui che si definisce il nostro campo d'azione, il luogo dove noi giochiamo con l'astuzia della storia contro

l'astuzia del potere, il ring dove noi scommettiamo sugli operai, (metallurgici o artisti) che, coscienti o no, rifiutano il lavoro e la vita organizzata, e contro colui che, cosciente o no, accetta di lavorare agli ordini del potere. In questa prospettiva, non è arbitrario prevedere un periodo transitorio in cui l'automazione e la volontà del nuovo proletariato abbandoneranno il lavoro ai soli specialisti, riducendo i *managers* e i burocrati al rango degli schiavi momentanei. In una automazione generalizzata, gli « operai » invece di sorvegliare le macchine, potrebbero circondare con la loro sollecitudine gli specialisti cibernetici ridotti al semplice ruolo di accrescere una produzione che avrà cessato d'essere il settore prioritario per obbedire, con un rovesciamento di forze e di prospettiva, alla primarietà della vita sulla sopravvivenza.

22

Il potere unitario si sforzava di dissolvere la esistenza individuale in una coscienza collettiva, di modo che ogni unità sociale si definisse soggettivamente come una particella del peso ben determinato in sospensione in un liquido oleoso. Bisognava che ognuno si sentisse immerso in questa evidenza che solo la mano di

Dio, tagliando il recipiente, usasse di tutto per i suoi disegni che, andando oltre naturalmente la comprensione di ogni essere umano particolare, s'imponeva come emanazione di una volontà suprema e dava il suo senso alla minima modificazione. (Ogni risucchio non era d'altronde che una via ascendente e discendente verso l'armonia: i Quattro Regni, la Strada della Fortuna, le prove inviate dagli dei.) Si può parlare di una coscienza collettiva nel senso in cui essa è contemporaneamente per ogni individuo e per tutti: coscienza del mito e coscienza dell'esistenza-particolare-nel-mito. La forza dell'illusione è tale che la vita autenticamente vissuta attinge la propria significazione in ciò che non è essa; da lì questa condanna clericale della vita, ridotta alla pura contingenza, alla materialità sordida, alla vana apparenza e al più basso stato di una trascendenza, degradantesi a mano a mano che sfugge all'organizzazione mitica.

Dio era garante dello spazio e del tempo, le cui coordinate definivano la società unitaria. Era il punto di riferimento comune a tutti gli uomini, in cui lo spazio e il tempo si riunivano, come in esso gli esseri si riunivano nel loro destino. Nell'era parcellare, l'uomo resta invischiato in un tempo e uno spazio che nessuna trascendenza riesce a unificare per mezzo della mediazione di un potere centralizzato. Viviamo

in uno spazio-tempo dissociato, privato da ogni punto di riferimento e da ogni coordinata, come se non dovessimo mai entrare in contatto con noi stessi, sebbene ognuno di noi vi conviva.

Vi è un luogo dove si opera e un luogo dove ci si diverte. Lo spazio della vita quotidiana, dove ci si realizza realmente, è circondato da tutti i condizionamenti. Lo stretto spazio della nostra realizzazione effettiva ci definisce e tuttavia noi ci definiamo nel tempo dello spettacolo. O meglio: la nostra coscienza non è più coscienza del mito e dell'essere-particolare-nel-mito, ma coscienza dello spettacolo e coscienza del *ruolo-particolare-nello-spettacolo* (ho segnalato più sopra i legami di ogni ontologia con un potere unitario, si potrebbe ricordare qui che la crisi dell'ontologia è apparsa con la tendenza parcellare). O, per esprimerlo in altri termini ancora: nella relazione spazio-temporale, dove si situavano ogni essere e ogni cosa, il tempo è divenuto l'immaginario (il campo delle identificazioni): lo spazio ci definisce, sebbene noi ci definiamo nell'immaginario e sebbene l'immaginario ci definisca in quanto soggettività.

La nostra libertà è quella di una temporalità astratta dove noi siamo *nominati* nel linguaggio del potere (questi nomi, sono i ruoli che ci sono assegnati) con una scelta che ci è lasciata per trovare dei *sinonimi* ufficialmente rico-

nosciuti come tali. Per contro, lo spazio della nostra realizzazione autentica (lo spazio della nostra vita quotidiana) è sotto l'impero del silenzio. Non ci sono dei nomi per nominare lo spazio del vissuto, se non nella poesia, nel linguaggio che si libera dalla dominazione del potere.

23

Desacralizzando e parcellarizzando il mito, la borghesia ha messo come prima richiesta della sue rivendicazioni l'indipendenza della coscienza (*cfr.* le rivendicazioni della libertà di pensiero, libertà della stampa, libertà della ricerca, rifiuto dei dogmi). La coscienza cessa dunque di essere più o meno la coscienza-riflesso del mito. Diventa coscienza dei ruoli successivi tenuti nello spettacolo. Ciò che la borghesia ha richiesto soprattutto è la libertà degli attori e dei figuranti in uno spettacolo organizzato, non più da Dio, i suoi poliziotti e i suoi preti, ma dalle leggi economiche e naturali, « leggi capricciose e inesorabili » al servizio delle quali troviamo ancora una volta dei poliziotti e degli specialisti.

Dio è stato strappato come una benda inutile e la piaga è rimasta aperta. Certo la benda impediva alla piaga di cicatrizzarsi ma giustificava la sofferenza, gli dava un senso che valeva

bene qualche dose di morfina. Ora la sofferenza non si giustifica più e la morfina costa cara. La separazione è divenuta concreta. Tutti vi possono mettere il dito e, in fatto di rimedio, tutto ciò che la società cibernetica ci propone, è divenire spettatori della cancrena e del pus, spettatori della sopravvivenza.

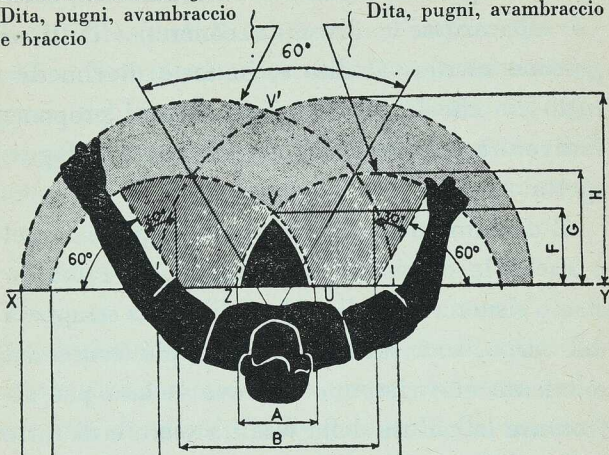
Il dramma della coscienza di cui parla Hegel è anche la coscienza del dramma. Il romanticismo risuona come il grido dell'anima strappata dal corpo, una sofferenza tanto più acuta dal momento che ciascuno si trova isolato per affrontare la caduta della totalità sacra e di tutte le case Usher.

24

La totalità è la realtà obiettiva nel cui movimento la soggettività si può inserire solo sottoforma di realizzazione. Tutto ciò che non è realizzazione della vita quotidiana raggiunge lo spettacolo in cui la sopravvivenza è congelata (ibernazione) e indebitata a frammenti. Non ci sono realizzazioni autentiche, se non la realtà obiettiva, nella totalità. Tutto il resto è caricatura. La realizzazione obiettiva che si opera nel meccanismo dello spettacolo non è altro che una conseguenza della manipolazione degli oggetti da parte del potere (« è la realizzazione obiettiva

Superficie massima di lavoro
Movimenti di 4^a categoria
Dita, pugni, avambraccio
e braccio

Superficie normale di lavoro
Movimenti di 3^a categoria
Dita, pugni, avambraccio



Superficie massima e normale sul piano orizzontale
« Internationale Situationniste » n. 6

nella soggettività » degli artisti conosciuti, delle vedettes dei personaggi del *Who's who*). A livello dell'organizzazione dell'apparenza, ogni successo — e nel contempo ogni fallimento — è gonfiato fino a divenire stereotipo e volgarizzato dall'informazione, come se si trattasse di un solo successo o di un solo fallimento possibili. Fino ad oggi il potere è stato il solo giudice, anche se il suo giudizio è sottomesso a pressioni. I suoi criteri sono i soli validi per coloro che accettano lo spettacolo e si accontentano di averci un ruolo. Su un palcoscenico del genere non ci sono più artisti, ma solo delle comparse.

Lo spazio-tempo della vita privata s'armonizza nello spazio-tempo del mito. A questa armonia perversita risponde l'armonia universale di Fourier. Dal momento in cui il mito cessa di inglobare l'individuale e il parziale in una totalità dominata dal sacro, ogni frammento si erige a totalità, è il *totalitario*. Nello spazio-tempo dissociato, che rende tale la vita privata, il tempo, assolutizzato sul modo della libertà astratta, che è quella dello spettacolo, consolida attraverso la sua stessa dissociazione l'assoluto spaziale della vita privata, il suo isolamento, la sua ristrettezza. Il meccanismo dello spettacolo alienante spiega una forza tale da definire la vita privata come qualcosa che è privata dallo spettacolo, il fatto di sfuggire alle categorie spettacolari e ai ruoli intesi come una privazione supplementare, come una malattia da cui il potere ricava il pretesto per ridurre la vita quotidiana a gesti senza importanza (sedersi, lavarsi, aprire una porta).

Lo spettacolo che impone le proprie norme al vissuto ricava il proprio impulso dal vissuto. Il tempo dello spettacolo, vissuto sottoforma di ruoli successivi, rende lo spazio del vissuto autentico un luogo dell'impotenza obiettiva mentre, si-

multaneamente, l'impotenza obiettiva, quella che si rifà al condizionamento della proprietà privata, fa dello spettacolo l'assoluto della libertà virtuale.

Gli elementi nati nel vissuto non sono riconosciuti se non a livello dello spettacolo dove si esprimono sottoforma di stereotipi, mentre una simile espressione è ad ogni momento contestata e smentita nel vissuto e per il vissuto autentico. Il *ritratto-robot dei sopravvissuti* — che Nietzsche chiamava « i piccoli » o gli « ultimi uomini » — è concepibile solo in una dialettica del possibile-impossibile compreso come segue :

a) il possibile a livello dello spettacolo (la varietà dei ruoli astratti) rafforza l'impossibile a livello del vissuto autentico.

b) l'impossibile (cioè i limiti imposti al vissuto reale dalla proprietà privata) determina l'area dei possibili astratti.

La sopravvivenza è a due dimensioni. Contro una simile riduzione, quali sono le forze che possono mettere l'accento su ciò che costituisce il problema quotidiano di tutti gli esseri umani, cioè la dialettica della sopravvivenza e della vita? O quelle forze precise su cui l'Internazionale Situazionista ha scommesso renderanno possibile il superamento di questi contrari e riuniranno lo spazio e il tempo nella costruzione del-

la vita quotidiana, o vita e sopravvivenza si sclerotizzeranno in un antagonismo che arriverà alla confusione definitiva e alla povertà ultima.

27

La realtà vissuta è parcellarizzata ed etichettata spettacolarmente in categorie, che esse siano biologiche, sociologiche o altre, che si deducano con un certo rilievo dal comunicabile ma non comunicano altro che fatti svuotati del loro contenuto autenticamente vissuto. Ed è proprio in questo che il potere gerarchizzato, che imprigiona tutti nel meccanismo obiettivo della proprietà privata (ammissione-esclusione, ved. paragrafo 3), è anche dittatura sulla soggettività. È in quanto dittatore sulla soggettività che costringe, con limitate possibilità di successo, ogni soggettività individuale a oggettivizzarsi, cioè a divenire un oggetto che manipola. C'è qui una dialettica estremamente interessante che converrebbe analizzare più a fondo (*cfr.* la realizzazione oggettiva nella soggettività — che è quella del potere — e la realizzazione obiettiva nella obiettività, che entra nella prassi della costruzione della vita quotidiana e della distruzione del potere).

Ora i fatti sono privi di contenuto in nome del comunicabile, in nome di una universalità astratta, in nome di un'armonia pervertita dove

ognuno si realizza in senso inverso. In una simile prospettiva, l'Internazionale Situazionista si situa nella linea di contestazione che passa attraverso Sade, Fourier, Lewis Carroll, Lautréamont, il surrealismo e il lettrismo — almeno nelle sue correnti meno conosciute e che furono le più estremistiche.

In un frammento eretto a totalità, ogni particella è essa stessa totalitaria. L'individualismo ha trattato la sensibilità, il desiderio, la volontà, l'intelligenza, il buon gusto, il subconscio e tutte le categorie dell'Io come degli assoluti. La sociologia oggi arriva ad arricchire le categorie psicologiche ma la varietà introdotta nei ruoli non fa che accentuare viepiù la monotonia del riflesso d'identificazione. La libertà del «sopravvissuto» sarà quella di assumere il costituente astratto cui avrà « scelto » di ridursi. Una volta scartata ogni realizzazione reale, non resta che una drammaturgia psicologica in cui l'interiorità non è che eccedenza, il cui servizio è di evacuare le spoglie di cui ci si è rivestiti nell'esibizione quotidiana. La sopravvivenza diviene lo stadio più definito della vita organizzata sul modo di ricordare, riprodotto meccanicamente.

sificato. Il potere si intercala parissitariamente come mediazione indispensabile fra gli uomini e la natura. Ora solo la prassi fonda il rapporto fra gli uomini e la natura. È essa che rompe di continuo lo strato di menzogne, di cui il mito e i suoi succedanei tentano di esprimere la coerenza. La prassi, anche alienata, è l'unica a mantenere il contatto con la totalità. Nel rivelare il suo carattere frammentario, la prassi rivela nel contempo la totalità reale (realtà): totalità che si realizza attraverso il suo contrario, il frammento.

Nella prospettiva della prassi, ogni frammento è totalità. Nella prospettiva del potere, che aliena la prassi, ogni frammento è totalitario. Questo deve bastare per silurare gli sforzi che il potere cibernetico sta facendo per inglobare la prassi in una mistica, anche se non si deve ignorare la serietà di tali sforzi.

Tutto ciò che è prassi entra nel nostro progetto, vi entra con la sua parte di alienazione, con le impurità del potere: e anche noi dobbiamo venire quindi filtrati. Noi metteremo in luce la forza e la purezza dei gesti del rifiuto come anche quelli che manovrano per assoggettarci, non in una visione manichea, ma portando avanti, per mezzo della nostra strategia, questa lotta in cui da per tutto, in ogni istante, gli avversari cercano il contatto e si urtano sen-

za metodo, in una notte e in un'incertezza senza rimedio.

29

La vita quotidiana è sempre stata svuotata a profitto della vita apparente, ma l'apparenza nella sua coesione mitica, aveva sufficientemente forza perché mai si fosse parlato di vita quotidiana. La povertà, il vuoto dello spettacolo, che traspariva attraverso tutte le varietà del capitalismo e tutte le varietà borghesi ha rivelato tutto d'un tratto l'esistenza di una vita quotidiana (una vita rifugio ma rifugio di che e contro che?) e la povertà della vita quotidiana. A mano a mano che si rinforzano la reificazione e la burocratizzazione il carattere debole dello spettacolo e della vita quotidiana diventa la sola evidenza. Il conflitto dell'umano e dell'inumano è passato esso stesso sul piano dell'apparenza. Nel momento in cui il marxismo diventa un'ideologia, la lotta che Marx aveva portato avanti contro l'ideologia, in nome della ricchezza della vita, si trasforma in un'ideologia anti-ideologica, uno spettacolo dell'anti-spettacolo (mentre nella cultura d'avanguardia, la disgrazia dello spettacolo anti-spettacolare è di restare fra i soli attori, l'arte anti-artistica non è fatta e compresa che fra artisti; bisogna tenere in

considerazione i rapporti di questa ideologia anti-ideologica con la funzione del rivoluzionario professionista nel leninismo). Così il manicheismo si è trovato rivivificato per un certo tempo. Perché sant'Agostino combatté il manicheismo con tanta asprezza? Egli aveva misurato il pericolo di un mito che offriva solo una soluzione, la vittoria del buono sul cattivo; sapeva che una simile possibilità rischiava di provocare la rottura delle strutture mitiche al completo e di rimettere in primo piano la contraddizione fra la vita mitica e la vita autentica. Il cristianesimo offre la terza via, quella della confusione sacra. Ciò che il cristianesimo ha compiuto con la forza del mito, oggi si compie con la forza delle cose. Non c'è più alcun antagonismo ormai fra gli operai sovietizzati e quelli capitalizzati, non c'è più nessun antagonismo fra la bomba dei burocrati staliniani e quella dei burocrati non-staliniani, esiste una unità ben precisa nella confusione degli esseri reificati.

Dove sono i responsabili, gli uomini da colpire? È un solo sistema che ci domina, una forma astratta. I gradi di umanità e di non-umanità si misurano secondo variazioni puramente quantitative della passività. Da per tutto la qualità è la stessa: noi siamo tutti proletarizzati o ne va della nostra vita. Che cosa fanno

i « rivoluzionari » tradizionali? Riducono i gradi, fanno in modo che certi proletari non lo siano in misura maggiore di altri. Quale è il partito che ha assunto come suo programma la fine del proletariato?

La prospettiva della sopravvivenza è divenuta insopportabile. Ciò che noi subiamo, è il *peso delle cose nel vuoto*. E ciò è la reificazione: ogni essere e ogni cosa precipitano con uguale velocità, ogni essere e ogni cosa portano il proprio valore uguale come una tara. Il regno delle equivalenze ha realizzato il progetto cristiano, ma lo ha realizzato al di fuori del cristianesimo (come già Pascal lo supponeva) e soprattutto, lo ha realizzato sul cadavere di Dio, contrariamente alle previsioni pascaliane.

Spettacolo e vita quotidiana coesistono nel regno delle equivalenze. Gli esseri e le cose sono intercambiabili. Il mondo della reificazione è il mondo privato del centro, come le città nuove, che ne sono la scenografia. Il presente sparisce davanti alla promessa di un futuro perpetuo che è l'estensione meccanica del passato. La stessa temporalità è privata del centro. In questo universo concentrazionario dove le vittime e i torturatori portano la stessa maschera, la sola realtà autentica è quella della tortura. Torture che nessuna nuova ideologia può alleggerire, né quella della totalità

(Logos), né quella del nichilismo, che saranno i puntelli della società cibernetica. Esse condannano ogni società gerarchizzata; comunque dissimulata e organizzata essa sia. L'antagonismo che l'Internazionale Situazionista si propone di rinnovare è il più antico di tutti, è l'antagonismo radicale ed è per questo che riprende in carica tutto ciò che i movimenti insurrezionali o le grandi individualità hanno lasciato dietro di sé nel corso della storia.

30

Ci sarebbe molte altre banalità da riprendere e restituire. Le cose migliori non hanno mai fine. Prima di rileggere quello che precede e che uno spirito mediocre può capire al terzo tentativo, è bene consacrare al testo seguente una attenzione molto più sostenuta dal momento che queste note, frammentarie come le altre, richiedono delle discussioni e delle messe a punto. Si tratta di una questione centrale: l'Internazionale Situazionismo e la rivoluzione.

L'Internazionale Situazionismo, considerando congiuntamente la crisi dei partiti di massa e la crisi delle « élites », dovrà definirsi come superamento del CC bolscevico (superamento del partito di massa) e del progetto nicciano (superamento dell'*intelligentsia*).

a) Ogni volta che un potere si è presentato come dirigente di una volontà rivoluzionaria, ha falciato *a priori* il potere della rivoluzione. Il CC bolscevico si definiva simultaneamente come concentrazione e rappresentazione della volontà delle masse. Concentrazione di un potere antagonista al potere borghese e rappresentazione della volontà delle masse. Questa doppia caratteristica lo costringeva ad essere nient'altro che un potere svuotato, un potere a rappresentazione vuota e, di conseguenza, a raggiungere in una forma comune (la burocrazia) il potere borghese, sottomesso dalla sua pressione a un'evoluzione consimile. Virtualmente, le condizioni di un potere concentrato e di una rappresentazione di massa esistono nell'Internazionale Situazionista, allorché ricorda che detiene il qualitativo e che le sue idee sono nella testa di tutti. Tuttavia, noi rifiutiamo contemporaneamente la concentrazione del potere e il diritto di rappresentarlo, essendo coscienti che prendiamo da questo istante il solo *atteggiamento pubblico* (perché non possiamo evitare di farci conoscere, fino a un certo punto, nel modo spettacolare) che possa dare a quelli che si scoprono sulle nostre posizioni teoriche e pratiche il potere rivoluzionario, il potere senza mediazione, il potere che ha in sé l'azione diretta di tutti. L'immagine pilota sarebbe la

colonna Durutti che passa da città a villaggio, liquidando gli elementi borghesi e lasciando agli operai la cura di organizzarsi.

b) L'*intelligentsia* è il palazzo degli specchi del potere. Contestando il potere, essa non offre altro che delle identificazioni catartiche alla passività di coloro i cui gesti abbozzano una reale contestazione. Il radicalismo — del gesto, non della teoria evidentemente — che si è potuto vedere nella dichiarazione dei « 121 »* ha tuttavia mostrato qualche possibilità differente. Noi siamo capaci di precipitare questa crisi ma non possiamo farlo se non entrando come potere nell'*intelligentsia* e contro di essa. Questa fase — che deve precedere quella descritta nel punto a), ed essere inglobata da essa — ci piazzerà nella prospettiva del progetto nicciano. In effetti costituiremo un piccolo gruppo sperimentale, quasi alchimico, in cui si inneschi la realizzazione totale dell'uomo. Una simile impresa non è concepita da Nietzsche se non nel quadro del principio gerarchico. Ora è in questo quadro che noi ci troviamo in effetti. Bisognerà dunque che nei più alti punti noi ci si presenti senza la minima ambiguità (a livello del gruppo, la purificazione del nucleo e l'eliminazione dei residui sembra ora

* Manifesto redatto da 121 intellettuali francesi contro la guerra d'Algeria.

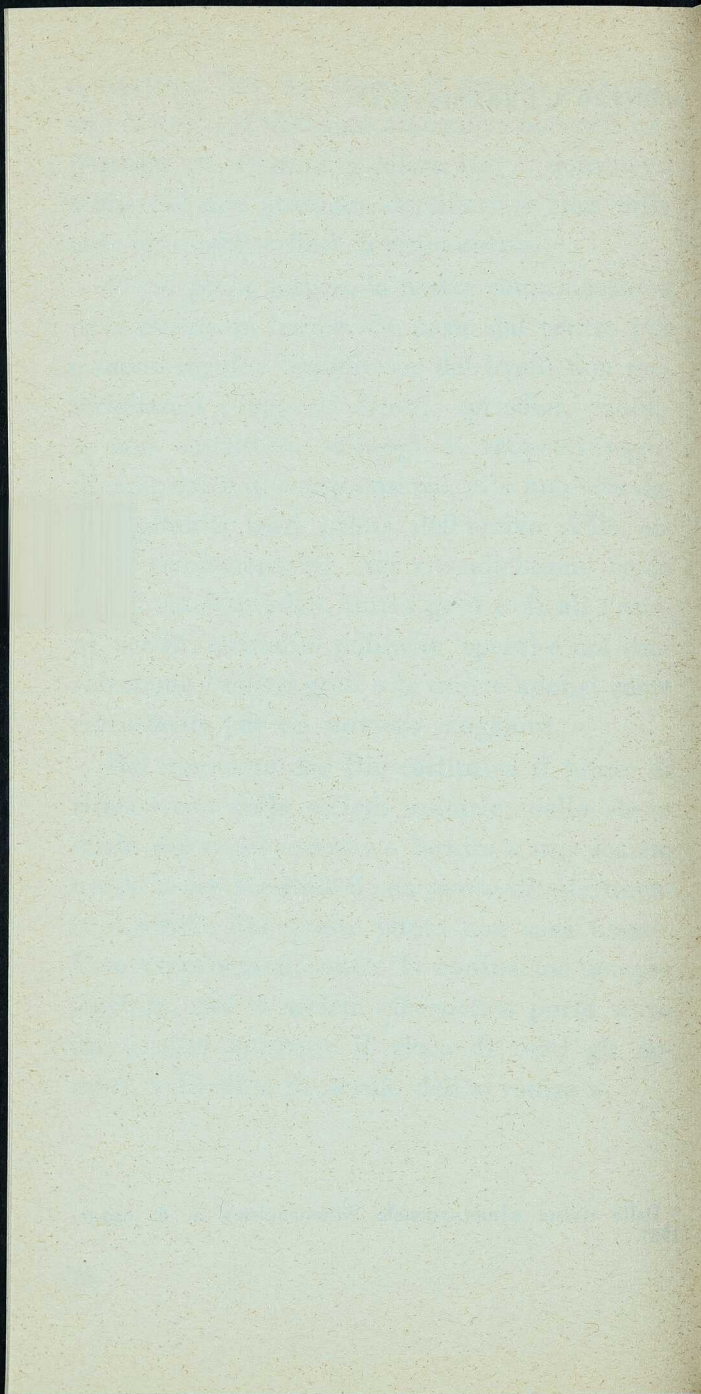
compiuta). Non accettiamo il quadro gerarchico nel quale ci troviamo piazzati se non nell'impazienza di sterminare coloro che ci dominano e che noi non possiamo dominare se non sulla base dei nostri criteri di riconoscenza.

c) Sul piano tattico, la nostra comunicazione deve essere un lampo che parte dal centro più o meno occulto. Stabiliremo dei livelli non materializzati (rapporti diretti, episodici, contatti non costringenti, sviluppi di rapporti vaghi di simpatia e di comprensione, alla maniera degli agitatori rossi prima dell'arrivo delle armate rivoluzionarie). Noi rivendichiamo come nostri, analizzandoli, tutti i gesti radicali (azioni, scritti, attitudini politiche, opere) e noi consideriamo i nostri gesti o le nostre analisi come rivendicate per un numero maggiore.

Dal momento che Dio costituiva il punto di riferimento della società unitaria, nello stesso modo noi ci prepariamo a fornire a una società unitaria ora possibile il suo punto di riferimento centrale. Ma questo punto non sarà fissato. Esso rappresenta, contro la confusione sempre ripetuta, che la società cibernetica porta verso un passato inumano il gioco di tutti gli uomini, « l'ordine mutevole dell'avvenire ».

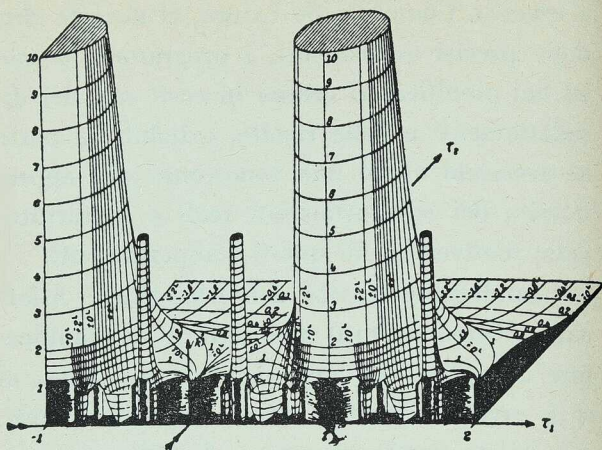
CONTRO L'URBANISTICA*

* Dalla rivista «Internationale Situationniste» n. 6, agosto 1961.



L'esperto, Chombart de Lauwe, ci avverte che, dopo precisi esperimenti, i programmi proposti dai pianificatori creano in certi casi dei disadattamenti e delle rivolte, evitabili in parte se avessimo avuto una conoscenza piú approfondita dei comportamenti reali e soprattutto delle motivazioni di questi comportamenti.

Grandezza e servitú dell'urbanistica! Allorché abbiamo storto il naso davanti al pianificatore urbanista con un'insistenza sospettosa, ci si è rivoltati contro, come conveniva farlo, per questa nostra mancanza di tatto, per una simile scorrettezza. Non si tratta qui di incriminare il verdetto popolare. Il popolo si è già pronunciato con la stessa incongruità: per esempio, « che razza di architetto! », è sempre stato un'espressione piuttosto esplicita. Ma poiché un simile esperto si allinea oggi sugli avvertimenti del volgo e si mette anche lui a arricciare il naso davanti al pianificatore, eccoci salvati! Così l'urbanista è convinto ufficialmente di suscitare disadattamento e rivolta, di suscitarli « quasi » come un provocatore primario. Bisogna sperare in una pronta reazione dei poteri pubblici: sarebbe impensabile che dei focolai di rivolta siano tenuti apertamente dagli stessi che hanno il compito di riassorbirli. Vi è qui un crimine contro la pace sociale che solo un consiglio di guerra può tagliare di netto.



Rappresentazione in rilievo della funzione modulare ellittica.

Vedremo forse la giustizia incrudelire fra i suoi stessi ranghi? A meno che l'esperto, dopo tutto, non sia un urbanista fuori moda.

Se il pianificatore non può più conoscere le motivazioni comportamentistiche di coloro che vuole alloggiare nella zona migliore del loro equilibrio nervoso, per integrarli senza ritardare l'urbanistica al centro delle ricerche criminologiche (rintracciare i provocatori — vedi sopra — e permettere a ognuno di tenersi tranquillo nella gerarchia); se lo può veramente, allora la scienza della repressione criminale perde la sua ragione d'essere e muta di ragione sociale: basterà l'urbanistica per mantenere l'ordine stabilito senza ricorrere all'indelicatezza

delle mitragliatrici. L'uomo assimilato al cemento armato, quale sogno o quale felice incubo per i tecnocrati, dovessero perdere ciò che resta loro dell'Attività Nervosa Superiore, e conservarsi nel potere e nella durezza del cemento armato.

Se i nazisti avessero conosciuto gli urbanisti d'oggi, avrebbero trasformato i campi di concentramento *in abitazioni a modico affitto*. Soluzione che sembra troppo brutale al Sig. Chombart de Lauwe. L'urbanistica deve impegnare tutti, senza disadattamenti né rivolte, per una soluzione finale del problema uomo.

L'urbanistica è la realizzazione concreta e più spinta di un incubo. Incubo secondo il Littré: « Stato che finisce per un risveglio di soprassalto dopo un'estrema ansietà ». Ma soprassalto contro chi? Chi ci ha prostrati fino alla sonnolenza? Sarebbe altrettanto stupido mettere a morte Eichmann e non impiccare gli urbanisti. È come afferrarsi ai bersagli in un campo di tiro!

Pianificazione è la grande parola, la parola grossa dicono certuni. Gli specialisti parlano di pianificazione economica e di urbanistica pianificata, poi strizzano l'occhio con aria d'intesa, il gioco è fatto e tutti applaudono. Il vertice dello spettacolo è la pianificazione della felicità. Già l'avvocato delle cifre conduce la sua

inchiesta; esperimenti precisi stabiliscono la densità dei telespettatori; si tratta di preparare il territorio attorno a loro, di costruire per loro, senza distrarli dalle preoccupazioni di cui li si nutre attraverso le orecchie e gli occhi. Si tratta di assicurare a tutti una vita sopportabile e un equilibrio, con quella previdenza astuta di cui danno prova i pirati dei fumetti nelle loro sentenze: «I morti non parlano». L'urbanistica e l'informazione sono complementari nelle società capitaliste e « anticapitaliste », esse organizzano il silenzio.

Abitare è il « bevete coca-cola » dell'urbanistica. Si sostituisce la necessità del bere con quella del bere coca-cola. Abitare, è essere da per tutto in casa propria, dice Kiesler, ma una simile verità profetica non afferra nessuno per il collo, è un foulard contro il freddo che si fa sempre più pungente, anche se evoca un nodo scorsoio. Noi vi siamo abituati, ed è da questo punto che bisogna partire.

Come public-relation, l'urbanistica ideale è la proiezione nello spazio della gerarchia sociale senza conflitti. Strade, prati artificiali, fiori naturali e foreste artificiali lubrificano i ruscelli della soggezione, la rendono amabile. In un romanzo di Yves Touraine, lo Stato offre agli stessi operai pensionati un masturbatore elettronico.

co ; l'economia e la felicità vi trovano il loro tornaconto.

Una certa urbanistica di prestigio è necessaria, pretende Chombart de Lauwe. Questa volta si tratta di organizzare scenicamente lo spettacolo sulla vita quotidiana, di lasciar vivere ognuno nel quadro corrispondente al ruolo che la società capitalista gli impone, di isolarlo sempre più, educandolo come un cieco, a riconoscersi illusoriamente in una materializzazione della propria alienazione.

L'educazione capitalista dello spazio non è null'altro che l'educazione in uno spazio dove si perde la propria ombra, dove si finisce per perdersi a forza di cercarsi in ciò che non si è più. Che bel esempio di tenacia per tutti i professori e gli altri organizzatori patentati dell'ignoranza!

I tracciati di una città, le sue vie, i suoi muri, i suoi quartieri sono tanti segni di uno strano condizionamento. Quale segno riconoscervi come nostro? Qualche graffito, parole di rifiuto o gesti proibiti, incisi con rabbia, ai quali i dotti applicano lo stesso interesse come se fossero incisi sui muri di una Pompei, in una città fossile. Ma le nostre città sono ancora più fossilizzate. Noi vogliamo abitare in un paese di conoscenza, fra segni viventi come amici di ogni giorno. La rivoluzione sarà così la creazione per-

petua dei segni che appartengono a tutti.

C'è una pesantezza incredibile in tutto ciò che riguarda l'urbanistica. La parola costruire cola a picco nella flotta in cui le altre parole possibili galleggiano. A qualunque estensione sia arrivata la civiltà burocratica, l'anarchia della costruzione individuale è stata ufficialmente consacrata e presa in carica dagli organizzatori competenti del potere, di modo che l'istinto della costruzione è stato estirpato come un vizio e non sopravvive se non nei bambini, nei primitivi (gli irresponsabili, nella terminologia amministrativa). E presso tutti coloro, che, non volendo mutar vita, la passano a demolire e a ricostruire la loro bicocca.

L'urbanista crede di esercitare l'arte di assicurare sotto la sua forma più pura; l'ultima gentilezza di un potere sul punto di assicurarsi totalmente il controllo degli spiriti.

Dio e la Città: nessuna forza astratta e inesistente poteva, meglio che l'urbanistica, rivendicare la successione di Dio al posto del portiere rimasto vacante per la morte che si conosce. Con la sua ubiquità, la sua immensa bontà e, forse fra qualche giorno, la sua potenza sovrana l'urbanistica (o il suo progetto) avrebbe certo spaventato la Chiesa, se avesse il minimo dubbio concernente l'ortodossia del potere. Ma non è così perché la chiesa era « urbanistica »

molto prima del potere ; come potrebbe temere un sant'Agostino laico?

C'è qualcosa di ammirevole nel far coesistere nella parola « abitare » milioni di esseri a cui si toglie fin la speranza di un giudizio ultimo. In questo senso l'ammirevole corona l'inumano.

Industrializzare la vita privata : « Fate della vostra vita un affare », tale sarà il nuovo slogan. Proporre ad ognuno di organizzare il suo *milieu* vitale come una piccola officina che bisogna gestire, come un'impresa in miniatura con i suoi sostituti di macchine, la sua produzione di prestigio, il suo capitale costante di muri e di mobili, non è forse il miglior modo per rendere completamente comprensibile le preoccupazioni di quei signori possessori di una officina, una vera, una grande, che questa stessa debba produrre?

Uniformare l'orizzonte : i muri e gli angoli verdi ben apprestati assegnano al sogno e al pensiero dei limiti nuovi, perché, malgrado tutto, è poetizzare il deserto invece di sapere dove termina.

Le città nuove spazzeranno via fino alle ultime tracce le lotte che opponevano le città tradizionali agli uomini da opprimere. Estirpare dalla memoria di tutti la verità che ogni vita quotidiana ha la sua storia e, nel mito della

partecipazione, contestare il carattere irriducibile del vissuto; è in questi termini che gli urbanisti esprimerebbero gli obiettivi che perseguono, se si degnassero di scartare per un istante lo spirito di seriosità che ostruisce il loro pensiero. Quando *l'esprit de sérieux* sparisce, il cielo si rischiara, tutto si fa più netto, o quasi: così, gli umoristi lo sanno bene, distruggere l'avversario a colpi di bombe H è condannarsi a morire con una lunga agonia. Bisognerà prendere in giro ancora a lungo gli urbanisti perché afferrino, nell'attentato che stanno premeditando, una prova del loro suicidio?

I cimiteri sono le zone verdi più naturali, le sole che riescano a integrarsi più armoniosamente nel quadro delle città future, come gli ultimi paradisi perduti.

I prezzi di costo devono cessare di essere un ostacolo al desiderio di costruire, così rivendicano i costruttori di sinistra. Dormano in pace succederà ben presto, quando il desiderio di costruire sarà sparito.

In Francia si sono sviluppati i procedimenti che fanno della costruzione un gioco di meccano (J.-E. Havel). Pensando al meglio, un self-service non è che un luogo dove si è serviti, nel senso in cui la forchetta serve per mangiare.

Mischiando il machiavellismo al cemento armato, l'urbanistica si sente a posto con la

coscienza. Entriamo nel regno della delicatezza poliziesca. Essere asserviti nella dignità.

Costruire nella fiducia: la stessa realtà delle grandi vetrate non dissimula la comunicazione fittizia, lo stesso ambiente dei luoghi pubblici denuncia la disperazione e l'isolamento delle coscienze private, lo stesso riempimento indaffarato dello spazio si misura in tempi morti.

Progetto per una urbanistica realista: rimpiazzare le scalee di Piranesi con gli ascensori, trasformare le tombe in *buildings*, cingere di fognie i pianeti, arredare i pozzi neri in luoghi da abitare, mettere in pila i tuguri e costruire tutte le città in forma di musei: ricavare qualcosa da tutto, anche dal nulla.

L'alienazione a portata di mano: l'urbanistica rende l'alienazione tattile. Il proletariato affamato viveva l'alienazione nella sofferenza delle bestie. Noi la vivremo nella sofferenza cieca delle cose. Sentirsi altro a tastoni.

Gli urbanisti onesti e chiaroveggenti hanno il coraggio degli stiliti. Faremo della nostra vita un deserto per rendere le loro aspirazioni legittime?

I guardiani della fede filosofica hanno scoperto da circa vent'anni l'esistenza di una classe lavoratrice. Nel momento in cui i sociologi annunciano che la classe operaia non esiste più, gli urbanisti invece non hanno ascoltato né i

sociologi né i filosofi per inventare l'abitante. Bisognerà render loro questa gloria che cioè sono stati fra i primi a discernere le dimensioni nuove del proletariato. Definizione tanto più precisa e tanto meno astratta che se sapessero, con metodi più flessibili di addestramento, guidare verso una proletarizzazione meno brutale, ma radicale, quasi la totalità della società.

Avvertimento ai costruttori di rovine: agli urbanisti succederanno gli ultimi trogloditi delle *bidonvilles* e delle topaie. Costoro sapranno costruire. I privilegiati delle città-dormitorio non potranno che distruggere. Bisogna aspettare molto per un simile incontro, che farà scattare la rivoluzione.

Svelandosi il sacro è divenuto mistero: l'urbanistica è l'ultima decadenza del Grande Architetto.

Dietro l'infatuazione tecnologica si dissimula una verità rivelata, come tale indiscutibile: bisogna abitare. Per quanto riguarda la natura di una simile verità, il vagabondo sa benissimo da che parte stare. Senza dubbio, meglio di qualunque altro, egli sa misurare, fra i pozzi neri in cui viene costretto a vivere da un'interdizione di abitare, come costruire la propria vita e costruire la propria dimora si distingue solo sul piano di una verità elementare, la pratica. Ma l'esilio in cui lo tiene il nostro mondo polizie-

sco rende la sua esperienza così derisoria e così frustrante che il costruttore patentato vi troverà un pretesto per giustificarsi; per esempio, ipotesi assurda, che il potere cessi di cauzionare la sua esistenza.

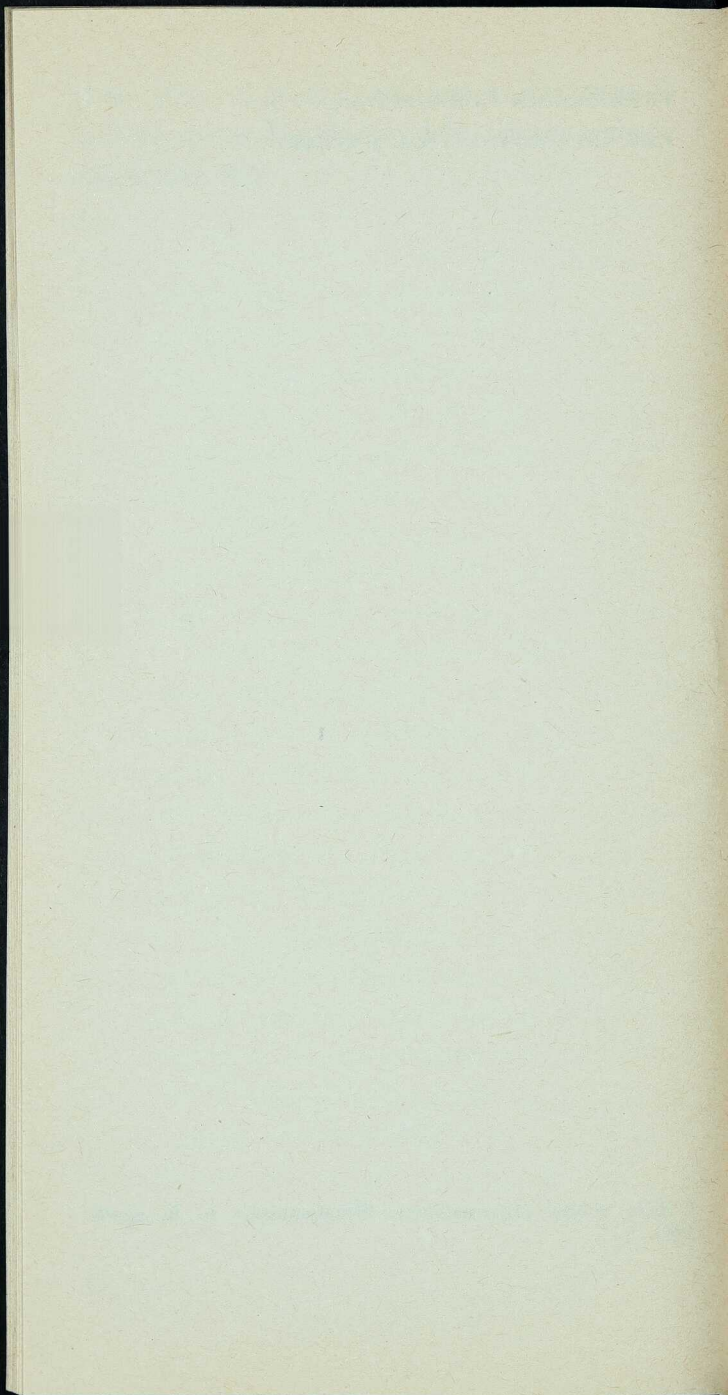
Sembrerebbe che la classe operaia non esista più. Considerevoli quantità di vecchi proletari oggi possono accedere ai comfort una volta riservati a una minoranza; si conosce l'antifona. Ma non è piuttosto una quantità crescente di comfort che accede ai loro bisogni e fornisce loro il prurito della domanda? Di modo che una certa organizzazione del comfort, sembra proletarizzare, in modo epidemico, tutti quelli che essa contamina con la forza delle cose. Ora, la forza delle cose si esercita per mezzo dei dirigenti responsabili, preti di un ordine astratto in cui si concentrerà, presto o tardi, il privilegio di regnare su un centro amministrativo, circondato da ghetti. L'ultimo uomo morirà di noia come un ragno muore d'inedia nel mezzo della sua tela.

Bisogna costruire di fretta, c'è molta gente da far alloggiare, dicono gli umanisti del cemento armato. Bisogna scavare delle trincee a tutta velocità, dicono i generali, c'è da salvare la patria. Non c'è forse qualche ingiustizia nel lodare i primi e nel beffarsi dei secondi? Nell'era dei missili e del condizionamento, la

scherzosità dei generali è ancora una scherzosità di buon gusto. Ma elevare delle trincee sotto lo stesso pretesto!

PROGRAMMA ELEMENTARE
PER UN'URBANISTICA UNITARIA *

* Dalla rivista «Internationale Situationniste» n. 6, agosto 1961.



1. *Il nulla dell'urbanistica e il nulla dello spettacolo*

L'urbanistica non esiste: non è che una « ideologia », nel senso di Marx. L'architettura esiste realmente, come la coca-cola; è un prodotto svuotato d'ideologia ma reale, che soddisfa falsamente un bisogno falso. Mentre l'urbanistica è comparabile all'ostentazione pubblicitaria attorno alla coca-cola, pura ideologia spettacolare. Il capitalismo moderno, che organizza la riduzione di tutta la vita sociale a spettacolo, è incapace di dare altro spettacolo se non quello della nostra propria alienazione. Il suo sogno urbanistico è il suo capolavoro.

2. *La pianificazione urbana come condizionamento e falsa partecipazione*

Lo sviluppo del *milieu* urbano è l'educazione capitalistica dello spazio. Rappresenta la scelta di una certa materializzazione del possibile, ad esclusione di altre cose. Così l'estetica, di cui seguirà il movimento di decomposizione, può essere considerata una branca molto negletta della criminologia. Tuttavia, ciò che è caratteristico di questo sviluppo, a livello dell'« urbanistica », in rapporto al suo livello semplicemente architettonico, è l'esigere un consenso dalla popolazione, un'integrazione individuale nel disinnesto di questo prodotto burocratico

del condizionamento.

Tutto questo è imposto per mezzo del ricatto dell'utilità. Si nasconde che la vera importanza di questa utilità è messa al servizio della reificazione. Il capitalismo moderno impone la rinuncia ad ogni critica con il semplice argomento che c'è bisogno di un tetto, nello stesso modo che la televisione passa sotto il pretesto dell'informazione, del divertimento. Portando a ignorare l'evidenza che l'informazione e il divertimento, questo modo dell'habitat, non sono fatti per le persone ma senza di loro e contro di loro.

Ogni pianificazione urbana si comprende semplicemente come campo della pubblicità-propaganda di una società, e cioè l'organizzazione della partecipazione a qualcosa cui è impossibile partecipare.

3. La circolazione, stadio supremo della pianificazione urbana

La circolazione è l'organizzazione dell'isolamento di tutti. Ecco in che cosa consiste il problema dominante delle città moderne. È il contrario dell'incontro, l'assorbimento delle energie disponibili per l'incontro, o per qualsiasi altra partecipazione. La partecipazione, divenuta impossibile, è compensata sottoforma di spettacolo. Lo spettacolo si manifesta nell'habitat e

nello spostamento (*standing* dell'alloggio e dei veicoli personali). Perché, in effetti, non si abita nel quartiere di una città, ma nel potere. Si abita in qualche parte dentro la gerarchia. Al sommo di questa gerarchia, gli strati possono essere misurati attraverso i gradi della circolazione. Il potere si materializza per mezzo dell'obbligo di essere presenti quotidianamente in luoghi via via più numerosi (colazioni d'affari) e sempre più distanti l'uno dall'altro. Gli alti dirigenti moderni potrebbero essere caratterizzati come uomini a cui capita di trovarsi in tre capitali diverse nel corso di una sola giornata.

4. *Il distanziamento davanti allo spettacolo urbano*

La totalità dello spettacolo che tende a integrare la popolazione si manifesta bene anche come sistemazione delle città e come permanente rete d'informazioni. È un quadro solido per proteggere le condizioni esistenti della vita. Il nostro primo lavoro è di permettere alla gente di cessare di identificarsi con ciò che la circonda e con i comportamenti modello. Il che è inseparabile da una possibilità di riconoscersi liberamente in qualche zona primaria delimitata per l'attività umana. Le persone saranno ancora obbligate per molto tempo ad accettare il periodo reificato delle città. Ma l'atteggiamento con

il quale lo accetteranno può essere cambiato immediatamente. Bisogna sostenere la diffusione della diffidenza verso quei giardini d'infanzia aereati e colorati che costituiscono, all'Est come all'Ovest, le nuove città-dormitorio. Solo il risveglio porrà la questione di una costruzione cosciente del *milieu* urbano.

5. *Una libertà indivisibile*

Il principale successo della pianificazione attuale delle città è di fare dimenticare la possibilità di ciò che noi chiamiamo urbanistica unitaria, cioè critica viva, alimentata dalla tensione di tutta la vita quotidiana, di questa manipolazione delle città e dei loro abitanti. Critica viva vuol dire disporre di basi per una vita sperimentale: riunione di creatori della loro propria vita su terreni equipaggiati per i loro fini. Queste basi non dovranno essere riservate al « tempo libero » separato dalla società. Nessuna zona spazio-temporale è separabile completamente. In fatti ci sono sempre delle pressioni della società globale sulle sue attuali « riserve » di vacanze. La pressione si eserciterà in senso inverso sulle basi situazioniste, che faranno le funzioni di teste di ponte per un'invasione di tutta la vita quotidiana. L'urbanistica unitaria è il contrario di un'attività specializzata; e riconoscere un dominio urbanistico se-

parato, è già riconoscere tutta la menzogna urbanistica e la menzogna in tutta la vita.

È la felicità che si promette nell'urbanistica. L'urbanistica sarà dunque giudicata su questa promessa. Il coordinamento dei mezzi di denuncia artistici e dei mezzi di denuncia scientifici deve portare a una denuncia completa del condizionamento esistente.

6. *Mettere piede a terra*

Tutto lo spazio è già occupato dal nemico, che ha addomesticato a suo uso e consumo le regole elementari di questo spazio (ed ecco quindi la giurisdizione: la geometria). Il momento dell'apparizione dell'urbanistica autentica, sarà di creare, in certe zone, il vuoto di questa occupazione. Ciò che chiamiamo costruzione incomincia da lì. E si può comprendere con l'aiuto del concetto di « vuoto positivo » forgiato dalla fisica moderna. Materializzare la libertà, è prima di tutto sottrarre a un pianeta addomesticato qualche parcella della sua superficie.

7. *La luce del rovesciamento*

L'esercizio elementare della teoria dell'urbanistica, unitaria sarà la trascrizione di ogni menzogna teorica dell'urbanistica, capovolta in uno spazio disalienante; dobbiamo diffenderci in ogni momento dalla epopea dei bardi del condizionamento; rovesciare i loro ritmi.

8. *Condizioni del dialogo*

Il funzionale è ciò che è pratico; ed è pratica solo la risoluzione del nostro problema fondamentale: la realizzazione di noi stessi (il nostro distacco dal sistema dell'isolamento). Qui è l'utile e l'utilitario. Null'altro. Tutto il resto rappresenta solo le derivazioni minime del pratico, la sua mistificazione.

9. *Materia prima e trasformazione*

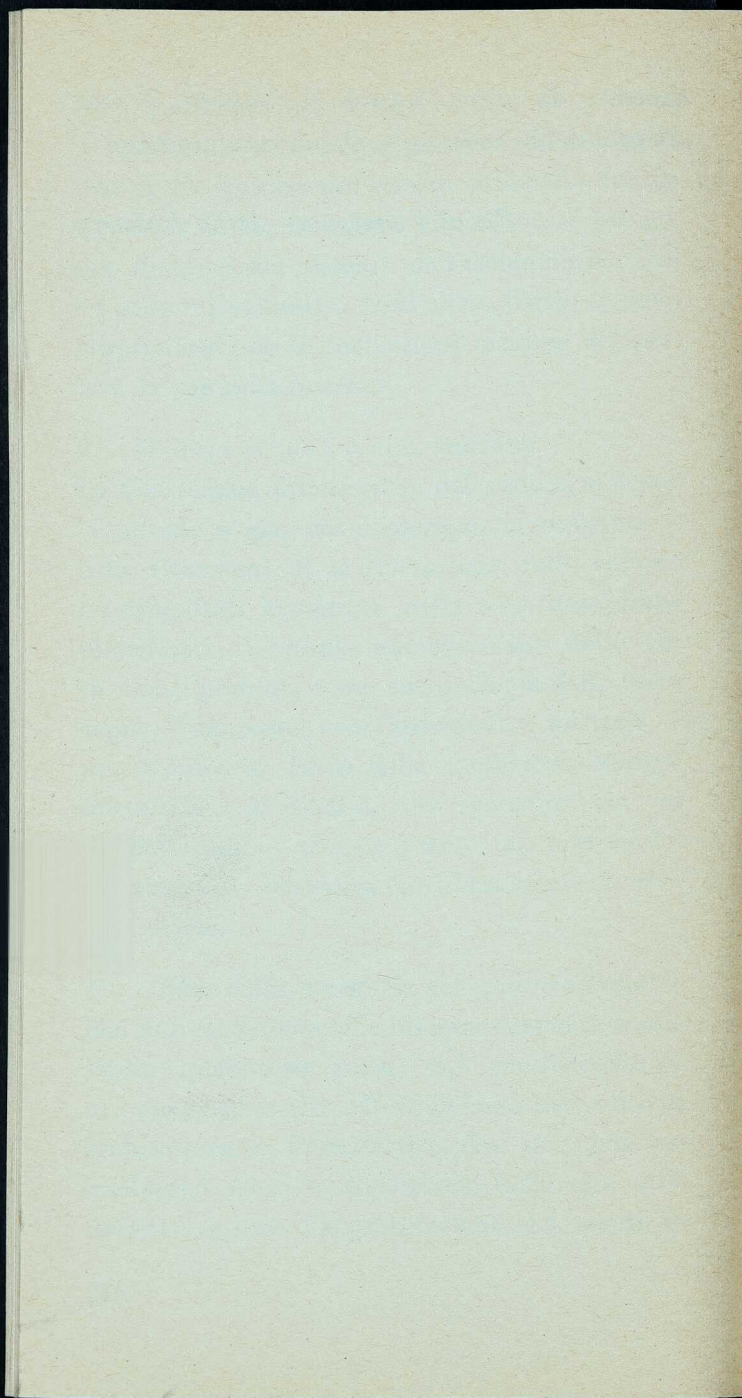
La distruzione situazionista del condizionamento attuale è già, nel contempo, la costruzione delle situazioni. È la liberazione delle energie inestinguibili contenute nella vita quotidiana pietrificata. L'attuale pianificazione delle città, che si presenta come una geologia della menzogna, farà posto, con l'urbanistica unitaria, a una tecnica di difesa delle condizioni, sempre minacciate, di libertà, nel momento in cui gli individui — che in quanto tali non esistono ancora — costruiranno liberamente la propria storia.

10. *Fine della preistoria del condizionamento*

Noi non sosteniamo che bisogna ritornare a uno stadio qualunque prima del condizionamento; ma passare oltre. Noi abbiamo inventato la architettura e l'urbanistica che non possono realizzarsi senza la rivoluzione della vita quotidiana; e cioè l'appropriazione del condizio-

namento da parte di tutti gli uomini, il suo arricchimento indefinito, il suo compimento.

Raoul Vaneigam - Attila Kotanyi



Indice

Banalità di base 7

Contro l'urbanistica 81

Programma elementare per un'urbanistica
unitaria 93

Finito di stampare nel mese di maggio 1969
per conto di De Donato Editore
dalla Tecnografica Milanese
Ponte Sesto di Rozzano (Mi)

DISSENSI

DE DONATO EDITORE



Forse non è abbastanza noto che l'ideologia situazionista, entrata in Italia attraverso Strasburgo e Parigi, ebbe da noi nel 1957 il suo principale punto di coagulo; ad Alba si raccolsero in quell'anno, per iniziativa del pittore Pinot Gallizio, artisti informali, tra cui Asger Jorn, fondatore di un Bauhaus Immaginario. I tre testi qui presentati, illustrano, assieme a *La società dello spettacolo* di Guy Debord, già pubblicato, le premesse teoriche, i fondamenti culturali e l'orientamento pratico del movimento.

Nella stessa collana:

- 14 GUY DEBORD
LA SOCIETÀ DELLO SPETTACOLO
- 15 DUTSCHKE A PRAGA
- 16 RICHARD SCHECHNER
LA CAVITÀ TEATRALE
- 17 LUCIO MAGRI
CONSIDERAZIONI SUI FATTI DI MAGGIO
- 18 N. CHOMSKY
CINQUE ANNI DI GALERA
- 19 MICHAIL BULGAKOV
L'ISOLA PURPUREA
- 20 F. R. LEAVIS
SOTTO CHE RE, BRICCONI?
- 21 CARL AMERY
DOMANDE AL MONDO E ALLA CHIESA
- 22 PIETRO CONSAGRA
LA CITTÀ FRONTALE
- 23 G. GRASS - P. KOHOUT
DIALOGO CON PRAGA

Lire seicento